

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE
DIRETTA DA
Luciana Peverelli

2
romanzi
6
novelle



LILLY VINCENTI, che apparirà nel grande film italo-spagnolo "I figli della notte", diretto da Benito Perojo e prodotto dalla Imperator Film (foto Gioia).



LUCIANA al microfono

JULIE G., Reggio Calabria - Grazie della splendida cartolina: sai che non sapevo Reggio Calabria così bella e moderna?

MARIETTINA, Trieste - Ho interpretato bene la tua firma? Temo di no. La tua calligrafia è chiara, ma quando sei agitata diventa eccessivamente nervosa o quasi indecifrabile. Spero diventare veramente l'amichetta che vorresti, la Luciana con la quale potrai parlare a cuore aperto di tutto. Non ho i capelli turchini, ma cercherò di fare la fatina del mio meglio. Hai ragione, è così difficile trovare amiche vere! E forse questa nostra lontananza ci sarà più vicina spiritualmente. Tu non m'avessi detto che hai un cavaliere difficile l'avrei capito dal modo come scrivi la parola difficile. Difficile, ma interessante: una ragazza in gambal non so quale dei miei romanzi suggerirti: i primi sono esauriti: vorrei che dal primo che leggerai tu avessi una buona impressione. Vuoi tentare col « Bacio di Guya »? Poi mi dirai la tua impressione schietta. Non aver paura a dimela. So quello che valgo, e lo direi qui, se non avessi paura di esser letta dall'editore, il quale esclamerebbe: « Ma allora, perché darle tanti soldi? ». Mi domandi se è possibile realizzare il motto « tutta possiamo, tutte dobbiamo essere felici ». Ma certo: questa rubrica è creata apposta per dimostrarlo. Tu, per esempio, perché non dovresti essere felice, se hai tutto? Salute, bellezza, intelligenza! Con tre elementi simili una donna può conquistare il mondo! Rendere felici gli altri è più facile che rendere felici se stessi, ma se tu pensi, che rendendo felici gli altri, si acquista felicità per noi, vedi subito... come tutto sia semplice! I tuoi occhi sono davvero un po' troppo aperti: non « ami » nel vero senso della parola: il tuo sentimento è semplicemente affetto, amicizia. Altrimenti non troveresti quel giovane divorso da come lo vorresti: o il solo fatto che ti « faccia pena » dimostra come tu non lo ami affatto. Però, attenta e prudente. Un bel giorno potresti ac-

corgerti che egli ti è diventato indispensabile. Il giorno in cui si allontanasse da te potresti cominciare a capire che i suoi occhi, il suo sorriso sono necessari alla tua vita... Sai a chi somigli tu? Alla mia Marietta, a una delle protagoniste mia più care: perfino fisicamente! Immagina dunque se non ti voglio bene!

LIDIA G., Tivoli - La tua violenta presentazione a cavallo di un pony selvaggio mi ha molto interessata e divertita. La tua vittoria di amazzona è stata davvero strapopolosa: ti chiamerò d'ora in poi Walhira e non racconterò a te ciò che lo mio amico sanno già; e cioè come dovetti smettere di andare al maneggio perché montare a cavallo mi faceva venire... mal di mare! Ti cito ad esempio di ardore o di amore, e tutto le lettrici non ti faranno tanto di cappello — poiché non usa più — ma ti saluteranno romanzesamente.

LISAWETA - Dopo quanto mi dici, o ora che so come tu custodisci gelosamente articoli o novelle miei antichissimi, che io stessa non ho più, non posso fare a meno di scrivere lungamente anche se da pochissimo tempo ti ho risposto. Bisogna che ti namini proprio mio luogotenente generale; e quando vorrò sapere qualche cosa della mia attività passata, non avrò che da scrivere a te! Grazie di avermi consigliato quei due dischi. Sto cominciando un romanzo nuovo e ho bisogno di crearmi con un po' di musica, un po' di atmosfera: mentre scrivo suono e risuono, magari sempre lo stesso disco che diventa, come un leit motiv o intanto copro il picchiello della macchina, non sempre gradevole, o mi culla dolcemente. Stavo per dire « mi distrae », ma non sta bene. Avrai bisogno di un morlino, però, che caricasse la manovella: mia nipote non vuol far da morello, e mi chiedo così altissimo stipendio per questa mansione, che il denaro ricavato dall'opera passa quasi tutto in mano sua. Scherzi a parte, ogni romanzo ha proprio per me il suo motivo dominante: « Inverno d'amore » Stormy Weather o « Aprile in via del vecchio tempio » Blue-moon; « La mor » di Debussy e all'« Inno di Thais ». Ora, per il nuovo romanzo il leit motiv è una « ninna-nanna » che un amico mio carissimo, quasi un fratello, che portava il mio stesso nome, scrisse. E che non fu mai pubblicata perché l'autore morì giovanissimo. È una pagina di una poesia accorata e semplice, scritta in attesa di un bambino che doveva nascere: sento che ispirerà col suo soffio tutto il mio romanzo. Ma domani stesso vado a comporre anche la canzone cantata da Pola che tu mi hai consigliata. Greta deve essere ancora in vacanza con Stokowsky in Svezia: in giugno mi pare cominci un nuovo film.

Marlene è proprio al declino, e forse ingiustamente. Ma la stella della fortuna è improvvisamente spenta per lei: tutti forse se ne rendono conto, meno lei stessa. Vi è come un periodo di stasi nella sua carriera. Doveva girare un film in Francia ma chiese tre milioni e non ottenne la scrittura. Forse fu troppo fossilizzata in una maschera... ma chi dimenticherà, davvero, « Marocco » e « Cantico dei cantici », e quel terribile meraviglioso, caricaturale, « Capriccio spagnolo » che fu la sua tomba? Anche Miranda è stata « sofisticata » dagli americani, ma è più umana e ha un tale temperamento latino e passionale che non accetterà mai di essere plasmata dagli altri... Quanto chiacchiere, vedi? Questa volta non oserai più dire che ti trascuri!

GIUSEPPE D'AMATO, Chiavenna - Carissimo amico, rispondo a più lettere vostre in una volta, e vi prego di scusare il ritardo; ma ho avuto molto lavoro in questi tempi, e noi ritagli di tempo, una strana pigrizia. Avrei anche potuto risponderti personalmente — dato il caso eccezionale — ma ora che ci è possibile ritrovarci qui mi risparmierei questa fatica, non è vero? La vostra intelligenza si rivela tanto nell'articolo, come nel breve bozzetto che mi avete mandato. Ma, l'impressione che mi danno tutte le cose vostre è quella di una giovinezza esuberante che non ha ancora trovato la sua strada.

SORRISO LIEVE - L'amore per gli animali, se proprio non è eccessivo (forse anche quando è eccessivo)

cavalli e odiare i ragni, poveretti! Io volevo perfino scrivere un trattato « Difesa delle jene » in cui dimostravo la delicatezza di queste bestie che mangiano soltanto i cadaveri, proprio come facciamo noi, mentre molti altri animali non si peritano di mangiare bestie ed uomini vivi. Chi sa perché jene e avvoltoi suscitano tanto disprezzo in noi che ci nutriamo di polli e pesci cadaverissimi!

UN AMICO, Rovereto - Ma sì, fa sempre piacere sentire l'opinione di un amico, anche se l'amico, pur non dicendo il suo nome assicura « questa non è una lettera anonima ». Tu non ci hai offeso affatto con le tue osservazioni: anzi, te ne siamo gratissimi. Non capisco però perché tu trovi « troppa moda » nel giornale. Una pagina, ti sembra troppa? È vero che non ti interessi di cappellini e vestiti, ma in fin dei conti, lascia una finestrella aperta anche al gusto femminile. Troverai a bizzeffe fotografie di attori e attrici italiane: ne pubblicheremo anche più, anzi, ma, secondo noi, attori e attrici non si fotografano mai abbastanza.

BETTINA G., Valladolid - Grazie del tuo carissimo saluto dalla grande e nuova Spagna! Le tue parole sono così profondamente umane che meritano di essere riprodotte in questa palestra della sordità. « Tanto fanciulle che si dicono infelici soltanto perché non possono soddisfare tutti i loro capricci dovrebbero vedere qui in questa Spagna martire tante creature che avrebbero il diritto di di-

tanti anni d'amicizia non lo so ancora! La mia « miniera di bontà e di affettuosità » non è ancora esaurita: tutt'altro! È una miniera aurifera! Sono molto lieta dei tuoi progressi e sicurissima che a poco a poco riuscirai ad affermarti. Ora aspetto i capolavori: che siano capolavori davvero, perché altrimenti sarò inflessibile. Il dovere prima di tutto!

ATTILIA G., Genova - Vi sono sempre concorsi cinematografici: se tu, poi, vuoi mandare la tua fotografia alla rubrica di Anna Luco, su Cine Illustrato, alla ti saprà dire certamente se sei fotogenica, e ti potrà dare un buon consiglio; in caso ti potrà fare un biglietto di presentazione per Mastrocchino, se proprio ci tieni a conoscere questo regista.

DONATELLA, Torino - Mia cara, data la tua età tu sei... addirittura una giovanetta: e quando pensi che hai già un ragazzo di quindici anni, mi vergogno di me stessa. C'è in te una forza serena, gaia, luminosa che ti aiuta ad essere giovane, anche a dispetto delle tue sventure! È questa volta, sei proprio tu che mi dai una bella lezione di felicità. Mi pento di essermi qualche volta lamentata della sorte. Grazie, dunque mia carissima degli auguri che ricambio centuplicati: da questo momento sento una simpatia vivissima per lo, e avrei caro divantissimo profondamente amiche. Non ho riso nel leggere che non hai ancora veduto... un film sonoro, ma sono rimasta addirittura senza fiato: perché oggi il cinematografo fa proprio parte della vita di tutti: è un divertimento piacevole e necessario quasi come la lettura. Ad ogni modo, ho fatto leggere la tua lettera al mio nipotino che tempesta, piangeva, rifiutava di fare i compiti perché erano trascorsi sette giorni... senza cinema. Dirò a Florindo di pubblicare qualche cosa per te, e sono certa che ti accontenterai al più presto possibile.

LUCIANA - Dunque una rivale che per di più ha il mio nome! Luciana! Per fortuna io ho il doppio della tua età, quindi un bel vantaggio sulla distanza! Ho cominciato anch'io però, a scrivere a quattordici anni ed ho conservato qualcuno dei miei lavori (non tutti, perché si trattava di un mare di manoscritti). Quante risate quando mi ritrovo tra le mani i drammi in cinque parti con epilogo e prologo, i romanzi... surrealisti. Eppure, vedi, il chiodo non è mai passato: picchia e picchia, son riuscito a ficcarlo nel cervello di qualche editore. Perché dunque non dovresti riuscirci anche tu? Il mio nome ti porterà fortuna: però non farti troppa concorrenza, mi raccomando!

G., Faenza - Vivi Gioi non è il vero nome della bionda attrice sotto chiave. Però, come si usa dire « se non è vero, è ben trovato ». Come dirti quale delle attrici italiane preferisco? Mi sono tutte amiche... e non vorrei farmi delle nemiche. Ti dirò in un orecchio, piano piano, che la personalità di Doris Duranti mi pare destinata a grande successo: che Paola Barbara mi è simpaticissima. La Boratto è in America. La nostra Isa carissima ha avuto un successo colossale nel suo primo film americano: è stato proiettato a Londra, dove il pubblico è assai difficile, e ha sollevato cori d'entusiasmo. Il suo indirizzo è Camino Palmero 18, Hollywood, California.

LIANA, Pisa - Avrei voglia di taccchiare con intenzione, dopo aver letto la tua lettera. Come mai ti prendi tanto a cuore la sorte del giovane cineasta? Da che deriva tutto questo entusiasmo? Ad ogni modo, sappi che lo conoscevo già: passerò una delle sue fotografie sul giornale: e speriamo che gli porti fortuna e una parte importantissima. L'altra l'ho passata alla rubrica dei giovani tenuta su « Cine Illustrato » da Anna Luco.

5

QUARTA LEZIONE DI FELICITÀ

Dice un'amica mia, nella sua lettera: « Io sono buona, ma non voglio esserlo tre volte ». Che cosa significa? Non si è mai abbastanza buoni nella vita: non tre volte bisogna esserlo, ma dieci, ma venti, se si vuole dalla nostra bontà stessa trarre la nostra felicità. Sì, lo so che cosa pensate in questo momento: quello che in molti casi della vita mi hanno detto chiaramente le mie amiche, i miei conoscenti: « Ma quanto sei stupida! ». Eppure è proprio dall'intimità di quel sentimento che gli altri giudicano dabbennaggine che io traggio un senso leggero di felicità, e un senso segreto, mettiamo anche un po' presuntuoso, di superiorità. Vi ricordate del vescovo a cui Jean Valjean dei « Miserabili » rubò i candeliere d'argento? Quando i gendarmi gli riportarono il ladro egli disse: « Ma glieli ho regalati io! — E aggiunse: — Figliuolo, perché non hai preso anche le posate? Ti avevo regalato anche quelle! ». Ecco, facciamo in modo da avere anche noi due candeliere così splendidi nella nostra vita per illuminarcela. Tutte le bontà, anche le più umili, le più piccole e le più generose, le più sublimi e le più semplici ricadono sopra di noi come una manna di felicità. Quando noi saremo buone anche con coloro che ci deridono, che ci offendono, che ci tradiscono: quando ogni nostra azione sarà ispirata da un senso di tenerezza, di indulgenza e di comprensione verso il genere umano, vivremo in un'aura così limpida e pura che nessun maligno e perfido dispiacere potrà raggiungerci più.

Luciana

rivela una dolcezza d'animo, una sensibilità, una vera e propria bontà, che nessuno deve disprezzare. Ti direi ancora di molte cose belle che rivela l'amore per gli animali, ma non posso, perché tutto le mie amiche sanno che io possiedo un cane, un gallo (sono riuscita a farli andare d'accordo come Gato o Malibu di Sequoia) molti uccelli, molti pesci: o anche qualche topo, non precisamente addomesticato. Ma uno d'essi, quando suono Debussy esce regolarmente dal sotto del pianoforte, mentre disdagna Wagner e Beethoven. Spero che nel tuo amore per le bestie darai posto a tutte le bestie del creato. Non capisco perché si debbano amare i

sperarsi e di chiamarsi infelici e che invece continuano a cantare le loro canzoni e attendono sorridendo i giorni migliori. Le nostre sorelle di Spagna possono insegnarci a soffrire in silenzio o a sorridere anche se nel cuore c'è tanta tristezza. Tutto nasce, laggiù, Bellina, tu mi dici, e per queste tue parole proprio non posso rifiutare il favore che mi chiedi. Ti manderò una mia foto, o insieme mille auguri affettuosissimi. Un saluto devoto al tuo babbo legionario da parte di tutto noi.

CARLO 27 - È questo 27 che hai aggiunto al tuo nome per distinguerti da tutti gli altri « carlini » rappresenta forse la tua età? Dopo

Luciana

CINEMA ILLUSTRAZIONE

SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm. : Pinza G. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgarsi all'Agencia G. BRESCINI, via Solvini N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Imprimatur imperscrivibile alla Direzione del « Cinema Illustrazione ».

Attalene

NOVELLA DI MARIO RUPI

Gia alle scuole elementari Claudio diceva a Giovanni:

— Mi fai il compito d'italiano? Ti porto domani un etto di cioccolatini. — Altre volte era un libro, una cosa qualsiasi, che Giovanni aveva ammirato, dell'amico ricco. All'infuori della storia e della matematica, Claudio non aveva nulla da dire. Giovanni, a seguire il volo di un insetto a filo delle vetrate, o il tremolio d'una foglia sul davanzale a un vento sottile, o il dondolio di un ragno in un angolo dell'aula sulla parete, ci faceva un romanzo. Per lui, tutte le cose avevano una voce: parlava con gli alberi, nel giardino della scuola, con i passerotti.

Si distraeva dai giochi dei compagni, e s'ascoltava raccontare a se stesso storie vaste e scorrenti. Se, a volte, si provava a scriverle, a dire le cose con la penna, non faceva alcuna fatica. Sapeva disegnare le persone con le parole, e tratti svelti e arditi. Un gusto a sentirlo. Più che ritratti, caricature. Ma lui, li tratteggiava per conto proprio, schivando la curiosità dei compagni e della maestra.

Si ritrovarono, uomini, all'università. Claudio iscritto in belle lettere, tanto per non avere l'aria di fare soltanto il figliolo di suo padre — le lettere, sono la cosa più semplice, c'è meno da sgobbare, diceva lui; — Giovanni, giuntovi a studiar legge, a traverso le fatiche e le economie dei suoi. Amici come un tempo. E fu ancora Giovanni a scrivere qualche pagina per l'altro. Senza compenso. E ridevano dei piccoli scambi di servizi reciproci del tempo passato.

Poi le confidenze: una donna distrae Giovanni, e gli fa trascurare tutto. Claudio li incontra insieme. È una bruna dai capelli scoloriti sino a un biondo sfrontato, che stride con l'ombra scura che ella ha sul labbro superiore; scarna, sottile, gli occhi neri, la faccia pallida. E ci sarebbero i sogni e le ambizioni. Giovanni lavora: — Bisogna osare, — dice, e gli occhi gli sfavillano. — Una commedia. Se riuscissi a farla rappresentare, allora si che ti compero i braccialetti d'oro — e ammicca alla sua ragazza, che alza lo spalto con noncuranza.

— E chi te la rappresenta? — Ci vogliono raccomandazioni, presentazioni. — Te chi ti conosce? — L'ombra sul labbro le si fa più cupa, in quella stizza, gli occhi più brillanti. «Tisica» pensa Claudio, e incontra lo sguardo dell'amico, che si fonda al suo quasi in un'intesa. L'indomani Giovanni cerca Claudio, uscendo dall'aula.

— L'hai vista, ieri. Me l'hanno detto i medici. Non può seguitare a lavorare in sartoria. Ha la febbre tutte le notti. — E che vuoi fare? — Vorrei lavorare per lei. Ma come si fa? Lezioni? Ci vuol altro. Lei, a stare fra le sete e i velluti, ci ha preso gusto. Vuole questo o quest'altro. Le piacerebbe fare la signora. Ha un tale che le sta alle sottane. E a furia di promesse...

Claudio lo interrompe: — Ma se lui se la pigliasse per farle fare la signora?

— Quello ci si vorrebbe divertire. Sfoggia le ragazze come i cavalli o l'automobile. Licia ha bisogno d'uno che le voglia bene.

— Ma tu... — e un gesto per indicare: e i quattrini? — Giovanni abbassa gli occhi: — Farei tutto per lei.

Dopo qualche tempo: — E quella tua commedia? — gli chiede Claudio. Gli occhi di Giovanni sono tutta una luce: — Te la voglio leggere, — e sottovoce: — Poterla rappresentare!

Claudio induglia, trae una sigaret-

ta, si fa vento col fazzoletto, sorride tra l'impaccio e l'umiltà:

— Ecco, vedi. Ci ho pensato. Mi dicevi che ti servirebbero dei soldi... Ci sarebbe il modo... Il babbo dice che sono un fannullone. Gli potrei far leggere quella commedia. Dirgli che è mia. Lui ci avrebbe piacere. Denari non me li lesina — e svelto: — Te la pagherei parecchio. A te farebbe comodo.

Giovanni ha la fronte luta: pensa a Licia nel grembiulone da lavoro. E poi i suoi baci... Forse un altro. No. Eppure quella commedia è la cosa migliore che ha scritto.

— Mi pare che ci faresti un affare. Tanto, chi te la rappresenta? — Ci penserò.

C'è fra loro un disagio. Ed è Giovanni che, dopo alcuni giorni, va a cercare Claudio: ha il copione sottile e glielo tende: — Se non hai cambiato parere.

Claudio ride: — Che ragazzol Ti pare? — È bello, galo, simpatico. Piace a tutti con quel fare di sottile canzonatura: — E adesso, quanto vorrai? — Giovanni è turbato: — Quanto vuoi tu. Leggi.

Licia ebbe un mantello col bavero di pelliccia, le scarpine dai tacchi alti, due vestiti nuovi e i braccialetti d'oro. Li faceva scorrere sul braccio. — Sei contenta? — Non rispondeva. Non sembrava soddisfatta. Insaziabile. Glielo spiegò: — Ci vuole ancora questo o questo. Per noi, donne, avere una cosa ci fa sentire il bisogno d'averne un'altra.

La prendeva come una febbre davanti alle vetrine: Giovanni la guardava, impacciato: vestita così aveva un'aria da signora che lo intimidiva un poco, ma anche lo inteneriva. Comperare per lei era una gioia quasi fisica: scorreva con mani golose sulle sete, si che tra i drappaggi egli vedeva emergere il fianco di lei, d'una snellezza acerba, quasi da adolescente.

— Voglio una pelliccia! — Ma Giovanni era distratto e pareva non l'ascoltasse. — Ho', dico, non senti? — Tra il biondo arido dei capelli, la scriminatura scura lo metteva come la dissonanza di un'ipocrisia. — Non lo sai? — la voce di Giovanni rivelò una stanchezza: — Rappresentano la mia commedia! La voce di lei splendette lucente di gioia: — Quattrini, allora! — Macché! L'ho venduta a Claudio Ardani. Non potevo altrimenti.

— Che scemo! — e rise, aspra. Giovanni non volle domandare una poltrona a Claudio. Si comperò un ingresso al loggione.

Trepidava. La vicenda semplice e schietta piacque. Il dialogo tutto agilità, frizzante d'acuto motteggio, divertiti. Ritratti: ognuno del pubblico riconosceva il proprio vicino, e applaudiva. Un trionfo. Intimo, tutto suo. D'un tratto, vide Claudio, al proscenio, spinto dagli attori, stugante e acclamato. Insurrezione. Ira. Gridava a se stesso: « Sono stato pazzo! Il mio ingegno! La mia fa-

— Che scemo! — e rise, aspra.

Giovanni non volle domandare una poltrona a Claudio. Si comperò un ingresso al loggione.

Trepidava. La vicenda semplice e schietta piacque. Il dialogo tutto agilità, frizzante d'acuto motteggio, divertiti. Ritratti: ognuno del pubblico riconosceva il proprio vicino, e applaudiva. Un trionfo. Intimo, tutto suo. D'un tratto, vide Claudio, al proscenio, spinto dagli attori, stugante e acclamato. Insurrezione. Ira. Gridava a se stesso: « Sono stato pazzo! Il mio ingegno! La mia fa-



Giuliana Penzi, la danzatrice della scuola di Jia Ruskaja, che ha vinto il Primo Premio assoluto al Concorso Mondiale di danza a Bruxelles.

tical». Uscì dal teatro di corsa. Poi: il nome dell'altro sui giornali, la sua fotografia sulle riviste. No, così non poteva continuare. Bisognava parlare. Eppure i soldi dell'altro gli erano serviti.

Claudio ora neppure veniva alle lezioni. E la critica a fare le meraviglie: uno studente commediografo. E Licia, intanto, che strepitava: — E adesso i soldi se li gode lui. No farò di quattrini. Fattene daro degli altri.

— Sei pazza. — Vado io da lui! — La prese per lo braccio, veemente: gli occhi corruschi: — Tu non gli dirci nulla!

Licia era smagrita. S'era licenziata dalla sartoria. Non lavorava più.

— Ho bisogno di riposare.

Arrivò un biglietto di Claudio:

« Mi chiedono mille interviste. Tu to la sbrigheresti. Puoi mandarmene qualche copia? Per il tempo che ci sprechi, non fare complimenti ».

Giovanni non gli rispose.

L'estate stordiva, tutta incandescente d'azzurro. L'opera nuova sboccò impetuosa e luminosa.

— Questa, poi, avrà il mio nome! — Orgoglio sfavillante. Ma a chi parlare, senza tradire l'altro?

Licia, un giorno, gli disse:

— Ho incontrato quel tuo amico... Ardani... — e tossiva. — Verrà domani.

— Un indugio: — Gli serve un'altra commedia.

— Se la scriva lui. — E poiché ella insisteva: — Non mi lascio derubare.

— Fa quello che vuoi, — disse.

Ora Licia aveva la febbre. Forse era stata lei a cercare Claudio. Ma Claudio non era venuto. Giovanni andò ad aspettarlo, fingendo la sorpresa d'incontrarlo: — Licia mi aveva detto qualche cosa...

— Vieni da me una sera, se credi. Ci potremo intendere. — Ora Claudio si dava delle arie anche con lui, il cappello verde, il vestito a quadrelloni scozzesi, la cravatta al vento e il monoclo. Un artista.

Gli portò il copione. Claudio mercanteggiò sul prezzo. S'accordarono. Ora Giovanni dubitava del proprio lavoro, e la delusione che pensava ne avrebbe avuto l'altro, lo compensava dell'amarezza.

Neppure andò alla rappresentazione. Disse che non ne avrebbe letto la critica. Ma corse a comperare i giornali. Quel nuovo trionfo di Claudio Ardani lo sdegnò. Snebbiati i dubbi che opprimono dopo la creazione, emergeva la coscienza del valore di quest'opera nuova, e ne aveva un'ebbrezza incrinata d'aspre insurrezioni. Aveva venduto la sua arte, se stesso.

Licia, appagata in ogni capriccio, si era fatta imperiosa ed esigente. Usciva con altri uomini, imbellettata e sgargiante, o mentiva, sfrontata. Un giorno gli mandò una lettera: « Ho bisogno di distrazioni. Un uomo allegro, mi ci vuole. E che non mi faccia pesare quel po' di quattrini ».

Partiva con un altro.

Claudio Ardani sfoggiava nella macchina nuova, a teatro, alle corse, nei saloni, la fidanzata: bellissima e vittoriosa. Un nome. Gran casato. Abbronzata e sportiva. Tutta arditezza nelle linee, tutta limpidezza nel carattere. Glielo raccontaro-

no: ma questo Giovanni non glielo invidiava. Gruppi letterari inalberavano il nome di Claudio come un loro vanto.

Giovanni scrisse a Claudio: bisognava smetterla. Quella loro alleanza umiliante, era stata un errore. Egli s'era fatto un nome con l'ingegno di lui, pagato a buon prezzo. No aveva avuto guadagni e vantaggi. Questo, Giovanni, non glielo rinfacciava. Gli premeva la sua opera, la sua fatica.

Claudio non gli rispose. Fece dire al telefono che era partito. Ora non aveva bisogno d'altro. Gli bastava quel po' di fanfara intorno al suo nome. Che gliela fornisse una commedia attribuita al suo ingegno, o la celebrità d'una pasticca per la tosse, inventata da lui, gli era indifferente. Festeggiamenti. Donne. Ambizione appagata. Sbadigliava, pigro e soddisfatto.

Una sera Giovanni salì da lui.

— Che? Fuori di casa? Bene: io entro e l'aspetto. — Spinse da un lato la camerierina sbigottita ed entrò nello studio del commediografo celebre, da padrone.

Claudio sedeva dietro alla scrivania. Non disse nulla. Il paralume dava alla stanza un tono di confidenza.

— E così? — fece Giovanni, aspro.

— Parla sottovoce.

— C'è qualcuno di là?

— Non ti riguarda.

Tacquero. Giovanni scrutava l'amico, che non abbassò gli occhi.

Giovanni parlò nitido e veemente:

— Se non trovi il modo di chiarire le cose, mettendoci d'accordo, parlerò io.

— I soldi te li sei presi, allora?

— E tu quanti te ne sei intascati per ogni mia commedia, a parte il resto?

Claudio balzò in piedi:

— Ciò che vuoi fare è disonesto.

— Quanto il tuo silenzio.

Luisa D'Arli aveva aperto la porta d'impeto. Di sull'uscio, ascoltava. D'un tratto la voce di lei li fece trasalire:

— Lui, chi è? — guardava Claudio, tutta domanda negli occhi e nella voce.

Né Claudio né Giovanni risposero. Il silenzio pesò per un istante.

— Ne ripareremo — disse Giovanni a voce bassa, ritraendosi.

Allorché furono soli, ella si schermì sfuggendo a una carezza di Claudio.

— Ho udito. — Arrassiva per lui.

— Non mi amerai solo perché credi che avessi scritto quelle corbellorie.

— Hai saputo mentire.

— Che c'entra questo col nostro amore? La fama è mia. Lui lo farò tacere. Si fa presto. Quando gli servono quattrini per quella sua ragazza...

— L'ha fatto per una donna? — Luisa volle che Claudio lo parlasse di lei. Ascoltava, pensosa.

Né l'ambizione, né il capriccio: di Claudio aveva amato ciò che di lui sentiva nelle sue commedie: l'arguzia del dialogo e quella sottile amarezza che rideva, agile e brillantata. Non l'uomo, ma ciò che degli uomini egli intendeva. Forse neppure lo aveva amato.

E quel ragazzo veemente, senza quattrini, le faceva pena e la irritava. Vendere il proprio ingegno per amore lo aveva fatto. Caro ragazzo. Bisognava cercarlo. Dirgli... Che cosa gli voleva dire?... Come aveva dovuto amare quella donna!

Ora l'immagine di Claudio sbiadiva sfocata, lontana. Forse ella non sapeva amare. Aveva amato un nome. Bisognava ridare i suoi diritti a quel ragazzo. Giovanni Cini. Suonava bene sui cartelloni: un bel nome, schietto e semplice. Sarebbe andata ad applaudirlo a teatro. E quella ragazza, lei, ecco, gliela avrebbe fatta dimenticare. Si sbirciò nel suo specchietto, furtiva, s'incipiò, attenta. Bisognava cercarlo, subito.

A vederlo, non pareva le avesse scritte lui, le sue commedie. E le piaceva per questo.

Mario Rupi

Bionda

PUNTATA 5

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - Daria Luti, la giovane bellissima figlia del proprietario di un grande albergo situato sul lago di Garda, e Renato Dasprea autore di canzoni, si sono incontrati, si sono piaciuti e si sono innamorati l'uno dell'altra. Daria, che ha una vivissima passione per il canto, ha studiato per qualche tempo, poi ha dovuto smettere perché, mortale la madre, lei ha dovuto adattarsi alla volontà paterna dedicandosi all'attività dell'albergo. Ma il suo cuore nutre altre aspirazioni e così, quando Renato Dasprea deve lasciare l'albergo, Daria, innamorata, parte con lui e abbandona senza esitazione la casa paterna. Trascorsi soltanto due giorni, Daria si presenta a Milano in casa di sua zia Matilde Luti per cercarvi rifugio. La zia l'accoglie piuttosto freddamente poiché è già stata avvertita da suo fratello della scappata di Daria. Ma Daria, contrariamente a quello che la zia sospetta, non è rimasta con Renato. Appena giunta a Roma è ripartita, decisa a recarsi a Milano per riprendere lo studio del canto. Ama Renato e vuole sposarlo. Ma mentre la zia si appresta ad avvertire il padre di Daria del ritorno della figliola, ecco giungere un telegramma per Daria. Mentre Daria riposa, gettata sul divano, la zia Matilde riesce ad avere la comunicazione telefonica col fratello. Ella tenta di far comprendere a Bernardo Luti che sua figlia Daria non ha commesso nessuna colpa e che quindi è degna d'essere riaccolta nella casa paterna. Ma Bernardo Luti non riesce a disporre l'animo alla generosità e chiude a Daria la porta della sua casa. Renato Dasprea intanto non ha saputo restare a Roma, lontano da Daria. Dopo averle mandato un telegramma in cui le annuncia il suo arrivo improvviso, giunge a Milano. Daria si è recata alla stazione ad accoglierlo. A loro incontro è piena di tenera passione. Renato conduce Daria nel suo studio milanese. Ma Daria non si ferma in casa di Renato e, per non mettere la zia Matilde in una situazione imbarazzante, preferisce prendere alloggio in un piccolo albergo, il «Morandi». Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale «Jana», di cui è animatore Vincenzo Salvagno, uomo attivissimo, venuto su quasi dal nulla, coltivato da Giovanni Caravella suo intimo amico e poeta. Salvagno aveva una volta invitato Renato Dasprea a scrivere un pezzo di «jazz-sinfonico» che aveva ottenuto un grande successo. Da allora tra Vincenzo Salvagno e Renato Dasprea si erano stabiliti fruttuosi rapporti di attiva collaborazione e di buona amicizia. Una sera Salvagno, nel corso di un colloquio con l'amico, chiede improvvisamente a Dasprea chi è la signorina Daria Luti. I due uomini si fermano in silenzio, divenuti d'un tratto ostili.

Finalmente, Dasprea si alza di scatto:
 — Non capisco dove tu voglia arrivare. Parla, di', fuori...
 — E io non capisco perché tu debba allarmarti o irritarti così, poiché non ne hai alcun motivo.
 — Può darsi. Ma tutta questa tua cautela, questo dire e non dire, queste mezze frasi, questo timore, rassomigliano tanto poco al tuo stile abituale, che chiunque ne rimarrebbe sconcertato. Perciò ti ripeto: di' chiaro quello che pensi.
 Salvagno sembra ritrovare di colpo la sua sicurezza di sé: quel senso di padronanza, di predominio, che in ogni situazione lo mettono immediatamente in vantaggio nei confronti del suo antagonista: infla con energia i polmoni nel gilè, muove risolutamente verso Dasprea, lo guarda negli occhi:
 — Hai buona memoria, tu?
 — Ottima.
 — Bene: ricorderai dunque questo nome: Margarita Ibarra.
 L'altro non sa dissimulare il proprio disagio:
 — Non vedo...
 — Che c'entri Margarita Ibarra col discorso che avevo iniziato poco fa? Ora vedrai. Quando tu, chiamato da me, sei entrato in questa stanza per la prima volta, Margarita non era soltanto la nota cantatrice dei «Dischi Jana», era anche la mia amante. Già... Bella ragazza, vero? Venticinque anni: e un viso da sbalordire, e una figura... Uno di quei fiori rari che abbagliano chi li guarda. Tutti, qui dentro, avevano finito per sapere o per supporre che ella era la mia amante. Tu, no. Durante tre mesi, quasi ogni sera tu capiti qui, la trovi invariabilmente seduta in quella poltrona, conosciuta o meglio: potresti constatare — che Margarita, sebbene mi tratti col «voi», si lascia sfuggire spesso un «tu» compromettente, e una volta, entrando, ci sorprendi quasi abbracciati: ma tu, niente, Cieco e sordo. Non vedi, non osservi, non sai. E per questo, che, ritenendoti perfettamente in pace con la tua coscienza d'amico, ti giudichi in diritto di portarmela via, e me la porti via.
 — Io...
 — Negli, forse? Non negare, ché tanto non serve a nulla. Comprendo come tu sia stupito dal fatto che io ti dica soltanto oggi, — a quasi tre anni di distanza — di aver saputo... Ma, mio caro Renato, io sono un discreto psicologo e un eccellente uomo d'affari: quando ho capito che Margarita si allontanava irrimediabilmente, ho anche capito che sarebbe stato inutile tentare di trattenerla. Niente da fare: la conoscevo abbastanza profondamente, per poter concedermi il lusso di serbare qualche illusione. Fare una scenata a te, sarebbe stato grottesco e non mi avrebbe restituito Margarita. Ho saputo, sopportato, taciuto. E ho anche sofferto, perché di quella donna io ero assai più che innamorato... Un giorno vi ho sorpresi insieme, a braccetto, lungo il viale che conduce al Lido: camminavate lentamente, i vostri volti si sfioravano, vi mormoravate sulla bocca le immancabili promesse, e non avreste mai potuto avvedervi di me, che passavo in macchina a tutta velocità. Ti confesso che per un attimo ho avuto la tentazione di fermare l'automobile e di saltarvi al collo... Ma subito il ragionamento prevaleva sul primo impulso: agguantarvi e coprirvi di contumelio avrebbe significato concedere alla signorina Ibarra il diritto di dimenticare che io l'avevo rivelata al pubblico, che io avevo imposto il suo nome, che a me doveva in gran parte la sua fama: nello spazio di poche ore ella avrebbe firmato un contratto con Berlandi, il mio più accanito concorrente, recandomi un danno enorme. Ora, se, pur sanguinando, io potevo perderla quale amante, non volevo assolutamente perderla quale artista. Tu — non te ne offendere — in quel momento, e sotto quel punto di vista, non mi interessavi soverchiamente. Eri, come lei, una canaglia... Non interrompermi: non c'è ormai più alcun rancore né al-

cuna acrimonia, nelle mie parole; eri una canaglia, ma io continuavo ad aver fede nel tuo ingegno: non sapevo con esattezza che cosa saresti riuscito a fare, e tuttavia...
 — Perché non mi hai scacciato? Io non ero Margarita Ibarra e non avevo scritto per la tua Casa che un pezzo di «jazz» sinfonico, col quale né tu né io saremmo arricchiti.
 — È vero. Ma invece di scacciarti, ho intensificato i nostri rapporti e rinnovato la nostra collaborazione in una sola e un po' perfida speranza: quella di assistere alla fine del tuo legame con lei, certo com'ero che un giorno o l'altro qualcuno avrebbe fatto a te ciò che tu avevi fatto a me...
 — Non hai atteso molto.
 — Cinque mesi, lunghi quanto cinque anni. E finalmente, una sera, — ricordo come fosse ora: l'autivigliata di Natale — Margarita viene a dirmi addio: sposa un suo connazionale, un mercante di gioielli milionario, e ritorna in Brasile. Ella porta sull'anelare due brillanti enormi; quando esce sventola più volte, sorridendo, un fazzoletto di merletti... E tu? Certo tu, nella mattinata, non dovevi saperne nulla; non mi eri mai apparso più sereno, più felice di vivere: di vivere accanto a lei. Certo, Margarita ti ha congedato all'ultimo momento, con poche parole risolutive, alla vigilia d'imbarcarsi: non vuol darti il tempo di smaniare, d'infastidirla con la tua disperazione mentre lei ha tante cose cui provvedere: le ultime compere, i bagagli, il «visto» al passaporto... Io assaporo in anticipo il momento in cui ti vedrò riapparire; e tu non riapparisci che dopo tre giorni: ma ancora tanto sconvolto e disfatto che non ho animo di rallegrarmi del tuo stato: mi fai pena, forse perché in te rivedo me stesso... Poi... Poi, la vita ha seguito il suo inalterabile ritmo: tu hai finito per dimenticare, come io avevo dimenticato; abbiamo lavorato insieme sempre più intensamente, sino ad oggi...
 — Hai finito? Da mezz'ora tu vai rievocando cose che sappiamo perfettamente.
 — No: mezz'ora fa tu eri ancora convinto che io non sapessi che tu mi avevi portato via Margarita.
 — Bene: ora che mi hai fatto questa decisiva rivelazione, posso chiederti quale rapporto abbia, tutto questo, con la signorina Daria Luti?
 — È presto detto: poiché io voglio comportarmi lealmente, nei tuoi riguardi...
 — Capisco: — scatta Dasprea — mi avverti, lealissimamente, che vuoi portarmi via Daria. Ma t'inganni, mio caro: Daria Luti non è Margarita Ibarra...
 — Sei fuori strada; io non intendo affatto comunicarti la mia in-

tenzione o la mia speranza di sottrartela: mi permettevolo soltanto di rivolgerti una domanda: indiscreta, se vuoi, ma indubbiamente onesta.
 — E quale?
 — Volevo chiederti quali fossero i tuoi rapporti con lei.
 — Null'altro.
 — Ma tu non me ne hai dato il tempo, o senza volerlo mi hai già risposto. Così, io ho finito.
 — Eh, no: troppo semplice, troppo comodo: permetterai anche a me, di rivolgerti una domanda.
 — Non dartene la pena: sì, io provo per la signorina Luti un sentimento...
 — Tu, un sentimento? E quando mai ti sei preoccupato di attribuire ai tuoi desideri la giustificazione di un sentimento? Tutte tue, debbono essere: è detto, è inteso, è risaputo: non c'è altro. Non occorre ascoltare le indiscrezioni del tuo amico Caravella, per venire informati del numero dei tuoi successi galanti: una più, una meno, ieri come oggi... Non avrebbe potuto accadere diversamente. Io ti presento Daria Luti perché ha una splendida voce, è un'artista, e tu puoi fare molto per lei allo stesso modo che lei può giovare alla tua Casa: ma per te, considerazioni di questo genere hanno un valore secondario: tu vedi una bella donna, e immediatamente la vuoi ghermire; anzi: se si lascerà ghermire, potrà sperare nel tuo interessamento. Che diamine: nel nuovo repertorio della Casa Jana si potrà pure trovare una canzone alla quale si pronostica un esito mediocre: ebbene, la signorina Luti inciderà un disco precisamente con quella canzone; nei cataloghi della Casa, la sua fotografia non apparirà più ampia d'un francobollo, seminascerà in una delle ultime pagine e priva del classico accompagnamento d'oggettivi iperbolici... E poco più tardi, il prestabilito congedo: «Tu hai veduto, mia cara: io ho fatto l'impossibile: è il pubblico, che non ha risposto... E poi: credi a me: la tua voce è eminentemente lirica; è fatta per il teatro, non per il disco: questa secondaria forma d'arte nella quale può eccellere perfino chi non ha voce. Il teatro... Vedrai... Se posso esserti utile, disponi di me...». L'esito di questa commedia — la cui recita dura sì e no un mese — è quasi sempre sicuro; e non appena essa è finita, tu vai in cerca di una nuova preda. Ma con Daria Luti no, sai; con lei, la commedia diventa inutile; non confondere Daria con le altre...
 — Se io l'avessi confusa con le altre, — replica pacatamente Salvagno — non avrei sentito la necessità di parlarti di lei: mi sarebbe bastato di tentare la mia carta, al solito modo che tu dici. E se la carta fosse andata a segno, avrei anche



Vi sono delle creme che si alterano col tempo; altre che riescono dannose a lungo andare, molte che non danno alcun risultato. La **DIADERMINA** non si altera, è innocua, dà sempre benefici durevoli.

diadermina

SCATOLETTE L. 2,30 e L. 4
 VASETTI L. 0,80 e L. 10

LABORATORI FRATELLI BONETTI - Via Comello, 36 - MILANO

LA CALVIZIE VINTA



...col ringraziarla d'avermi fatto rinasce i capelli che mi mancavano da anni, la prego di mettere queste fotografie sui giornali e fare reclame per tutto il mondo.

PERFIDO MATTEO GIUSEPPE-TURI (Prov. Bari)

Per qualsiasi malattia del Capelli, forfora, prurito, caduta incoerente, alopecia a chiazza, capelli grigi o bianchi, chiederlo gratis l'opuscolo T al Dott. BARBERI - PIAZZA S. OLIVA, 9 PALERMO

CIPRIA GIACINTO INNAMORATO

Si vi. e m me

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

Leggere i racconti di avventure che si pubblicano settimanalmente in

ALBO-GIORNALE

sarà per i vostri ragazzi come assistere alla proiezione di un film.

L'ALBO - GIORNALE

si vende in tutte le edicole a **CINQUANTA CENTESIMI**

Combattete la vecchiaia



Il peggiore nemico della giovinezza è il soverchio ingrassare, è l'edipe invadente, che altera le linee e distrugge le grazie della figura. Difendetevi dal doppio mento, dalle guance troppo piene, dai fianchi troppo lodeggianti e dal seno troppo sviluppato, prendendo mattina e sera una tazza di «The Messicano».

THE MESSICANO

Prodotto Italiano. Esclusivamente vegetale
 SI TROVA IN TUTTE LE FARMACIE
 Aut. Pref. Milano N. 56447 - 4 ott. 1935-XIII

Quindicinale di divulgazione **CINEMA** diretto da Vittorio Mussolini

OGNI NUMERO IN ITALIA, IMPERO E COLONIE LIRE 2

in Viola

ROMANZO DI
Angelo Frattini

potuto ritenersi soddisfatto: Margherita Ibarra: conto saldato. Invece... Tre volte, ella è venuta con te, ed io non sapevo nulla di lei: tua parente? amica? fidanzata? amante? Sapevo soltanto che il vederla suscitava in me una sensazione nuova, mai provata: vorrei dire: mai sofferta.

— L'amore, insomma.
— Non so neppure questo... Non mi sono interrogato, forse per il timore di dover rispondere. È certo, che di fronte ad una donna quale non avevo mai incontrato nella mia vita, io sono stato preso da un sentimento fino a ieri ignorato. Sentimento molto alto e molto nobile, ti prego di crederlo.

— Una conversione.
— Risparmiami le tue ironie; anche perché sono troppo facili. Potrei farne io stesso, e dire: «È che? Vincenzo Salvagno, ben noto predone di donne, dovunque e comunque trovate, diventato improvvisamente protagonista di un romanzo per signorino?». Perché, vedi: se tu mi avessi detto: «Daria Luti non è che una mia parente», io...
— Coraggio.

— ... ebbene, sì: ti avrei chiesto se ti sarebbe sembrato strano o assurdo che io le chiedessi di diventare mia moglie.

— A questo punto. Ma se, in fondo, la conosci appena!

— Basta guardarla, per sapere tutto di lei. Una signorina... Una donna, nel senso più puro: tu non puoi neppure immaginare quale significato abbiano per me, più che per ogni altro al mondo, queste parole.

Dasprea ha un gesto d'insolenza: — Immagino, immagino. Ma dimmi: che ne sarebbe, della signora... la tua compagna...

— Jana? Ma io non ho mai amato Jana: né lei, né altre.

— Malgrado questo, Jana divide la tua esistenza da otto anni.

— Non sono stato io, a pregarla di dividere la mia esistenza; è stata lei che ha voluto rimanermi attaccata a forza. Tuttavia, poiché l'avvenire non può fare la minima promessa, io non le avrei mai lasciato mancare quanto occorre per vivere.

— Avevi pensato a tutto, dunque.

— Quando un'idea si impossessa di noi, si finisce sempre per valutarne tutte le conseguenze. Ma ormai,

ad aiutarla in ogni modo. Ti prego di dimenticare questo nostro colloquio: quasi non fosse mai avvenuto; fa' conto che io non ti abbia telefonato, che non ti abbia pregato di venire qui. I nostri rapporti rimangono quali erano, e nemmeno il ricordo di queste parole, di queste nostre — e soprattutto mie — troppe parole, deve sussistere fra noi. È inteso, Renato?

— Come vuoi.
— No; devi dirmi: è inteso.
— Ebbene sì: è inteso.
— Dammi la mano.
— Eccola.
— Domattina alle dieci, la signorina Luti inciderà il suo primo disco.
— Con quale canzone?
— La tua nuova, naturalmente: «Pioggia sul giardino».
— Te ne ringrazio.

Dasprea porge a sua volta la mano a Salvagno, quando qualcuno busca all'uscio:

— Si può?
— Avanti.

Chiusa in un abito grigio che la stringe eccessivamente sul seno e sui fianchi senza riuscire a diminuirne l'ampiezza, Jana entra a mani tese, come una sonnambula, agitando febbrilmente le dita:

— Disturbo?
— Tu non disturbi mai: — le risponde Salvagno — sei la padrona di casa. Ma che stai facendo, con le dita?

— Temo di far asciugare lo smalto delle unghie. Dico «temo», perché si vendono smalti veramente ignobili: che roba! Anilina e colla di pesce. Oh, scusate, Dasprea: non vi ho ancora salutato... Come trovate questo vestito?
— Delizioso.
— È un complimento?

pretendono di rimanere eternamente sottili...

Come tutte le donne che confessano di «avviarsi ai quarant'anni», Jana ne ha quarantaquattro. A un tratto, vedendosi in un piccolo specchio veneziano appeso accanto alla finestra ella fa un balzo:

— E tu non mi dici niente! — prorompe, rivolta a Salvagno. — Tu non mi guardi neppure! Mi lasci andare intorno con questi occhi di topo!

— Ma, cara, io...
— Eh, lo so! Tu stai sempre pensando alle tue faccende... Ma potresti pure prenderti la pena di guardarmi in faccia, no? Non lo vedi, che cosa sembro? Una talpa; una talpa sbucata fuori alla luce... Scusate, caro Dasprea, se scappo via: con voi siamo in confidenza e mi perdono, vero?

Jana è convinta che, quando dimentica di applicarsi le ciglia finte, i suoi occhi un po' stanchi ma ancora espressivi perdano ogni suggestività, e il suo volto, insidiato dal doppio mento, diventi inguardabile. Per trattenerla, Salvagno le passa affabilmente un braccio intorno al collo:

— Un momento: dopodomani è il tuo onomastico, e voglio festeggiarlo con una gita in macchina: andiamo a far colazione fuori e torniamo a pranzo: sentiamo: dove vuoi che si vada.

— Ora ci penso... — risponde Jana sfuggendogli e riprendendo ad agitare le dita: — Voglio andare in un posto dove non sia mai stata... Palermo, per esempio. Addio, Vincenzino, addio, Dasprea...
E scompare.

— Povera donna: — mormora Salvagno, accompagnando Renato fino all'uscio — in fondo, non è cattiva...

La «sala di incisione» della Casa Musicale Jana è situata all'ultimo piano di una modernissima costruzione, alla periferia. Pareti imbottite, porte rivestite di sughero, pavimento di gomma, che trasforma il rumore dei passi in un fruscio appena avvertibile. Due superbi pianoforti a coda, al centro, si affiancano al palco del jazz, co-

riva una tale suggestione che quando Massimo, il custode, indugia nella sala riordinando attrezzi e legghi, mentre gli aspirapolvere riempiono l'aria col loro monotono ronzio, sua moglie e suo figlio non trovano quasi il coraggio di andare a dirgli che il pranzo è pronto, o, se ci vanno, glielo fanno comprendere a gesti. Sono le nove e mezzo del mattino, e, dopo due giorni di riposo, si lavora. Tutto è già pronto: dai tubi luminosi del soffitto, che disegnano decorativi J lunghi, piove luce bianchissima sulle pagine di musica aperte sui legghi dell'orchestra; pagine ancora manoscritte, dove soltanto il nome della Casa, il titolo della composizione e il nome dell'autore appaiono stampati: *Casa Musicale Jana - Renato Dasprea - Pioggia sul giardino*.

«Pioggia sul giardino»: un titolo e una melodia che gli erano nati simultaneamente nel cervello, lassù, a Gardone, nei primi giorni del suo amore per Daria; quando sotto la continua sferza argentea dell'acqua, che scrosciava a diluvio o bisbigliava sommessa, diradando i mille fili delle sue trame scintillanti, i ventagli verdi delle palme oscillavano e i fiori fradici, dai calici colmi, recclinavano sullo stelo disfaccendosi sulle aiuole. «Pioggia nel giardino»: una canzone nostalgica della quale egli aveva scritto anche le parole, in un rimo intenso e caldo come l'ispirazione che lo dettava; una canzone che egli aveva scritto quasi per sé solo, racchiudendovi la sua speranza, e che finiva così:

...ecco: dietro i vetri sei apparsa tu, rievare coi tuoi capelli il sole; non piove più: dovunque, splende ora l'azzurro dei tuoi occhi...

Nel centro della sala, fra i due pianoforti, il metallo cromato della macchina per incisioni sfavilla: la canzone scritta per «lei» cercherà innumerevoli echi nel mondo...

Giungono i maestri del jazz, coi loro paradossali strumenti che trasformano la musica ora in singhiozzi ora in estrosa buffoneria; essi li tolgono dalle fodere e dalle custodie con guardinga cauta, gettando occhiate frettolose sulle pagine che allineano i loro pentagrammi fitti di segni neri:

— Ancora una canzone di Dasprea.

— Parli come se tu fossi «riuscito».

— No: io non sono riuscito a niente, come compositore, ma parlo ugualmente così, tanta è la commiserazione che ho per i mancati che ad ogni momento proclamano: «Io, se avessi avuto la fortuna di quel... Io, se avessi voluto... saputo... potuto...»; mentre la verità è una sola, chiara, lampante, indiscutibile: non sono «arrivati»; ecco tutto. E poi, questa tanto diffamata fortuna finisce sempre per mettersi dalla parte di coloro che hanno qualche autentico merito.

— Già, con te è impossibile discutere.

Un giovanotto alto, dai capelli lucenti di brillantina, siede a un pianoforte e incomincia ad eseguire la canzone, che gli altri ascoltano; ad un tratto, il giovanotto si alza, tamburellando con l'indice su un «fa diesis»:

— Questa è una «Pioggia» che non dura molto.

Gli altri ridono. Da una piega dell'enorme tendaggio nero, ora chiuso da ogni lato a cerchio, appaiono improvvisamente Dasprea e Salvagno; i commenti continuano a bassa voce:

— To'! c'è anche il padrone: saranno sei mesi, che non assiste alle incisioni.

— Segno che ha grande fiducia nel «pezzo».

— A proposito, chi lo canta?

— Mah...

— Lo sai, tu?

— No.

Il giovanotto alto, dai capelli lucenti di brillantina, abborda Dasprea:

— Caro maestro: bellissima cosa: la stavo suonando in questo momento. Bellissima.

— Grazie. Vogliamo provare, signori?

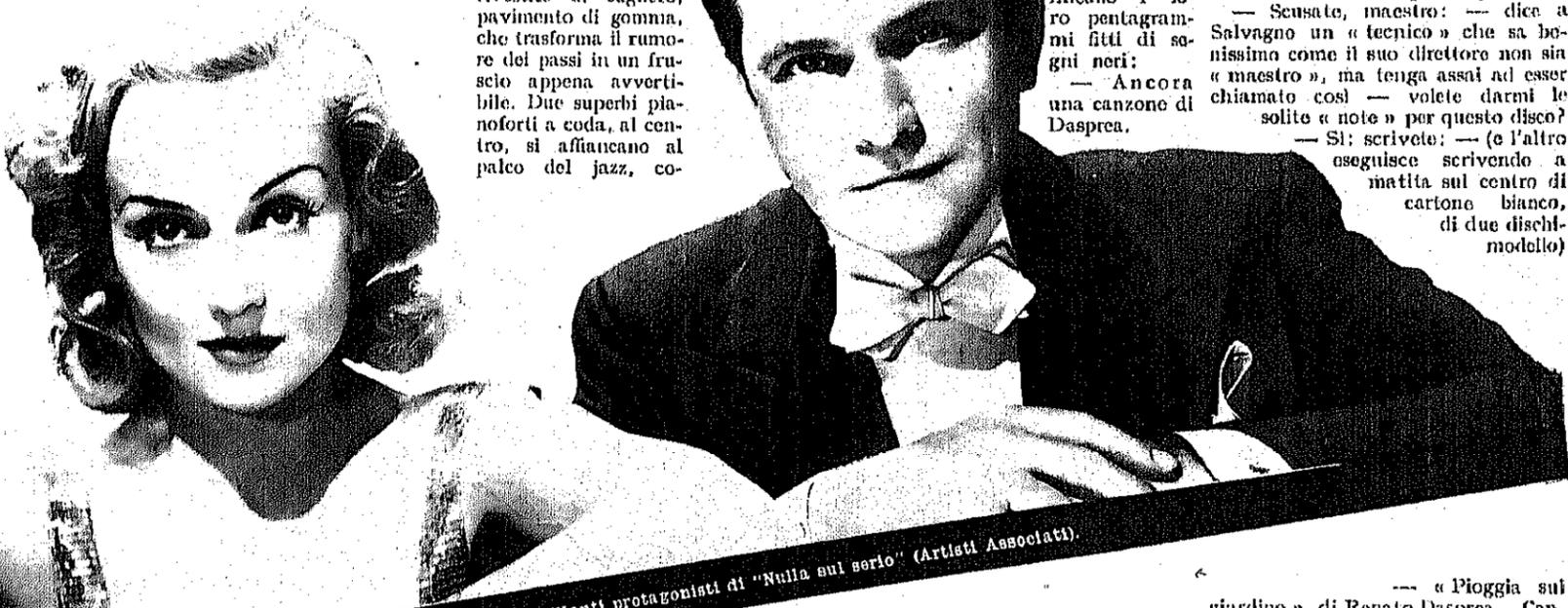
Diretto da Dasprea, il jazz eseguisce più volte la canzone, finché l'autore dice:

— Basta. Perfetto.

Nello stesso momento, preceduta da Massimo, una giovane donna bionda entra guardandosi intorno, un po' turbata dai molti sguardi — curiosi, indiscreti, tracolanti — che simultaneamente convergono su di lei, la giudicano, la scrutano, la frugano. Dasprea e Salvagno le muovono incontro per stringerle la mano, scambiano con lei poche parole.

— Scusate, maestro: — dice a Salvagno un «tecnico» che sa benissimo come il suo direttore non sia «maestro», ma tenga assai ad esser chiamato così — volete darvi le solite «note» per questo disco?

— Sì: scrivete: — (e l'altro eseguisce scrivendo a matita sul centro di cartoncino bianco, di due dischi-modello).



Carole Lombard e Fredrio March i brillanti protagonisti di «Nulla sul serio» (Artisti Associati).

basta. Tutto quanto andiamo dicendo da dieci minuti a questa parte non ha la minima importanza e non significa nulla. Ti ho rivolto una domanda, tu mi hai risposto, io non debbo aggiungere sillaba. Tua fidanzata, tua innamorata, quel che sia, da questo momento la signorina Luti non ha che il mio devoto rispetto e la mia ammirazione; ella possiede sicuramente qualità d'artista: può e deve «arrivare», ed io sono pronto

— È la verità.
— A Vincenzino non lo chiedo, perché a sentir lui le mie sarte meriterebbero l'ergastolo: e questa mi fa goffa, e quella mi fa grassa, e quell'altra mi fa piatta... La verità, caro Dasprea, vo la dirò io: quando una donna si avvia ai quarant'anni, invece di prendersela con le sue innocenti sarte, dovrebbe prendersela col calendario: e siccome io non voglio fare a tutti i costi la ragazzina, portando le sottane quasi al ginocchio o ricorrendo ai soliti trucchi grazie ai quali le signore

perto da un ampissimo e foltissimo tappeto nero. Enormi tendaggi neri scendono dall'alto a semicerchio, drappoggiati da grandi pieghe; altri appaiono arrotolati a mezz'aria e danno all'ambiente l'aspetto di un palcoscenico sul quale si stiano montando i fondali. Sottili steli metallici di microfoni; altoparlanti; imbusti d'alluminio, negli angoli. E dovunque, intorno, stampati a caratteri cubitali, si ripetono i medesimi ammonimenti: *Silenzio, Non si fuma, Non fate rumore, Silenzio, Non si fuma, Non fate rumore, Silenzio... Non fate rumore... Silenzio... Silenzio... Ne de-*

Il «pericolo numero uno» per i suoi colleghi della Casa.

— In realtà, è un uomo di talento. — Vecchio mio: ciascuno di noi è più o meno un uomo di talento: il male è che ciascuno di noi ha più o meno fortuna; e la coscienza non si può dire che Dasprea non ne abbia.

— Si capisce; l'umanità si divide in due grandi categorie...

— Basta: la so a memoria, la tua geniale suddivisione. Io dico invece che coloro che non riescono, nella vita, ma soprattutto in arte, sarebbero molto più rispettabili se non morissero regolarmente d'invidia per coloro che riescono: i quali, dal canto loro, se ne infischiano in modo superlativo. E fanno molto bene.

«Pioggia sul giardino», di Renato Dasprea... Cantata da Daria Luti...

— Si incomincia, signori — annuncia Salvagno.

Nel salone si fa istantaneamente tutto il «silenzio» richiesto dagli innumerevoli cartelli sparsi intorno. Daria si toglie il feltrino d'un pallido color mammola, sfilta i lunghi guanti dal colore appena più chiaro, come quello dell'abito che indossa; raggiunge, dietro indicazione del «tecnico», un punto segnato in bianco sul tappeto nero, guarda rapidamente Renato, che leva il braccio per il cenno d'attacco.

Un rettangolo di cristallo si illumina sopra la porta d'ingresso. Daria Luti canta.

(continua) Angelo Frattini



QUANTO SONO FELICE!

Mai come questa sera ho compreso quanto Egli mi ami. Non ha avuto neppure uno sguardo per le altre, eppure esse erano belle ma "a dire il vero, mancavano di freschezza", sono le sue proprie parole. Sono convinta che è stata "FLORODOR" a rendermi come Egli desidera: fresca, vellutata, naturale.

La Cipria di bellezza "FLORODOR" è di una eccezionale finezza e si plasma con l'epidermide formando un velo ideale, dolce allo sguardo, vellutato al contatto.

La Cipria "FLORODOR" non ostruisce i pori e li lascia respirare liberamente.



FLORODOR

MEDICEA
PISA

UN GRANDE SETTIMANALE
POLITICO E LETTERARIO:

OGGI

SEDICI PAGINE
IN GRANDE FORMATO

Esce con la collaborazione delle firme più insigni ed è illustrato con materiale in gran parte inedito ed esclusivo.

UNA LIRA IN OGNI EDICOLA D'ITALIA ■ RIZZOLI & C., EDITORI - MILANO

BERTOLDO

settimanale umoristico, 8 pagine a colori; un numero costa 60 centesimi

Tre anni fa, una notte d'inverno, incontrai per via una donna che correva a perdifiato. Il suo abbigliamento rivelava la trascuratezza di chi, colto nel sonno e costretto da urgente necessità ad uscire di casa, si copre in fretta coi primi panni che trova. La curiosità mi spinse a seguire quella giovine. Ella si accorse del mio passo; e volgendosi a un tratto senza fermarsi, mi lanciò un'occhiata piena di collera.

La vidi: bella. Le strade erano deserte ed ella non correva più. Il suo alito gelato veniva a sciogliersi contro il mio viso. Mi avvicinai fino a sfiorarla. Mi guardò quasi volesse folgorarmi. Tuttavia, giacché pareva così sconvolta, tentai:

— Posso esservi utile?

Dopo un attimo di esitazione, rispose:

— Grazie... cercatemi una vettura.

Non pensai nemmeno di allontanandomi, l'avrei perduta. Al mio ritorno, infatti, non c'era più.

Ritornando, non potei che sorridere della strana avventura.

Valle il caso che la ritrovassi sulla mia strada, dopo qualche tempo.

M'ero scordato di lei, ma i suoi occhi fondi e lucenti li riconobbi all'istante. Vestiva di nero, mentre la notte in cui m'era sfuggita, portava sulle spalle — o mi parve — uno sciallotto verde. Questa volta mi fermai risolutamente dinanzi a lei, per osservarla. Poteva avere venti anni; era alta, coi capelli raccolti sulla nuca, le labbra un po' sporgenti. Ciò che m'incantava, era la carnagione, splendente di bianchezza.

Appena mi vide, tralasciò.

— Che volete signore?

— Spiegatevi. Circa tre settimane fa, io...

— Sì, voi mi seccavate.

Una povera ragazza si difende come può da un importuno. Mia madre stava morendo. Cercavo un medico.

I suoi occhi luccicavano. Balbettai confuso:

— Perdonate.

Allora scoppiò in singhiozzi. La trascinai in un caffè. Di lì a poco, sapevo che era sola al mondo, dopo la morte della madre, avvenuta appunto quella notte.

— Il medico non è arrivato in tempo! — gemeva.

Quel giorno non le dissi che ero medico anch'io; in silenzio la presi sotto il braccio e m'incamminai con lei.

Passarono due anni di felicità. Ella impartiva lezioni di francese, che bastavano a una vita decorosa senza larghezza. Da me non accettava che piccoli doni: libri, mazzi di fiori, scatole di dolci.

Perché non pensai di sposarla? Ella non me lo chiese. Discreta, gentile, ordinata, mi accoglieva in un salottino modesto ma chiaro come l'anima sua. C'era sempre una poltrona per me: vicino al fuoco d'inverno, sul balcone d'estate; o il tè caldo o una fresca spremuta d'arancio.

Oltre gli adolescenti scolari, non vidi mai nessuno nella sua casa; né un parente, né un ospite; né una persona di servizio. Faceva tutto da sé e le sue mani mantenevano tutta via la gentile finezza. Capitando in ora inconsueta, la trovavo sempre ben ravviata o pronta al sorriso. L'amavo, sì; e lei pure mi amava. Nessuno dei due chiedeva di più. Ella non indagò nella mia vita passata né mi chiese mai conto del tempo che trascorrevi lontano da lei. Ogni domenica, pranzavamo insieme in un piccolo ristorante fuori porta. Ritornando, acquistavo un mazzo di fiori; ed ella lo stringeva amoroso-

Amore

NOVELLA DI ITA BARALDI

mento contro il suo petto, felice. E diceva: — Ti voglio bene, Giorgio.

Pronunziava il mio nome stringendomi le orecchie, in modo che le sue labbra si atteggiavano al bacio, che era come il coronamento di quella semplice frase. Era innamorata dei bimbi; e sebbene non mi avesse detto mai nulla, io credevo di essere il suo grande desiderio di essere mamma.

Un giorno, mi annunciò che avrebbe aggiunto uno scolaro ai tanti che aveva; era un giovine impiegato, che si apprestava a divenir ragioniere, studiando nelle ore di libertà.

Non trovai dignitoso da parte mia impedirle di aumentare i suoi guadagni; e d'altra parte, non volli farlo eredere d'esser geloso. Ma da quel tempo, divenni cattivo e ostile.

Non potevo soffrire quel grande ragazzo di vent'anni, troppo bello, dall'aria insolente e dai denti trop-

più donna che venno ad aprire l'uscio, era un'altra, e non seppe darmi alcuna notizia. L'angoscia e lo stupore mi sconvolsero; ma tre mesi e le lettere di Annalena acquietarono un poco il mio tormento. Ripresi il lavoro. Ricordo.

Le pareti bianche del mio ambulatorio trasudavano un freddo che mi invadeva il cuore. Non volli più cercarla; ma svegliandomi di notte, il primo pensiero che mi sorreggeva nella mente, era questo:

«Hai distrutto la tua vita».

Stamane, costretto dalla necessità della mia professione, salgo le scale di una modesta casa di via Cairoli. Su, all'ultimo piano, appena uscito dalla visita a una vecchia inferma, incontro con gli occhi, lucente, la «sua» targa d'ottone. Il cuore mi batte in gola. Secondo due rampe, finché la persona che mi ha accom-

pagnato richiude la porta; poi risalgo, anzi volo su per le scale. Ma mentre sto per premere il campanello, odo la sua voce, più dolce e più tenera che mai:

— Sì, tuono, tesoro!

Quello che mi passò nel cuore in quell'istante, non ve lo saprei descrivere.

Partirei ancora! Partirei?

Visitai alcuni malati.

Oh, certo, stavano tutti assai meglio di me! L'anima mia agonizzava. Smarrito, anelante, vagavo per i giardini pubblici, senza udire gli strilli dei bimbi che giocavano felici intorno a me.

Tre parole sole, dette da quella voce, tempestavano nel mio cuore.

Che speravo? Che cosa? Non ero fuggito da lei convinto che m'avesse tradito? Che diritti avevo sulla sua persona? S'era forse scappata, mi aveva cercato? Perché non avrebbe dovuto rifare la sua vita?

Qualche cosa di morbido mi sfiorò, mi premette ma io non mi volsi neppure. Con gli occhi perduti e le mani strette al giornale della mattina, mi ripeteva senza tregua che bisognava partire. Un sottile rumore come di insistenti e levi sferzate mi infastidiva. Qualcuno vicino a me sferzava quietamente. Il tepore di un corpo vicino, di una creatura tranquilla, senza ombra di affanni, senza curiosità mi raggiunse, parve confondersi col mio male e un poco lenirlo. Poi un vagito e subito una voce, la «sua» voce:

— Sì, tuono, tesoro.

Un attimo. I miei occhi trafissero quelli di «lei» larghi di uno stupore annebbiato e felice.

Indegno, indegno mi sentii, così indegno che ella deve aver veduto nel mio viso la immensa vergogna che lo bruciava.

Il bimbo, un batuffolo rosso, piccolo così, si agitava nella carrozzella, mostrandole le gengive nude e rosse, e una linguetta molle bianca di latte. Il nasino che palpitava nelle narici aperte; il mio naso. I suoi occhi neri, acuti, brillanti; i miei occhi. E lei, così divinamente materna che incuteva rispetto come una donna, pur nella sua vermiglia confusione.

Non mi inginocchiai; fu la mia anima che si curò davanti alla madre di mio figlio.

Muovendo appena le labbra, ella disse soltanto:

— Si chiama Giorgio, come te.

Ita Baraldi



Ivano Viganò un giovanissimo che ha esordito nel "Quartiere di S. Marco" e in "Due milioni per un sorriso".

Il loro sogno

Novella di
M. THAYER

Sorridente, canticchiando, Emilia saltò con piede leggero i gradini grigi di peperino dell'angusta scaletta al n. 241. Il tocco posato alla brava sui capelli d'oro rosso, con l'ala verde sporgente da una parte le dava un'aria giovane e sbarazzina. Giunta al primo pianerottolo si fermò, rimise a posto un ricciolo sotto la veletta a palline e tirò il cordone di un campanello all'antica, che doveva essere lontano chi sa quanto, perché bisognava tirare a lungo. Se poi si era piccini come Emilia, e come lei si portava un pacco, era necessario metterlo sotto il braccio e attaccarsi con le due mani. Alla fine, dopo molto fruscicare di fili metallici nei fori, e cigolare di leve arrugginite, quando ella già non ne poteva più, le rispose un tintinnio fioco, remoto. Segui un'attesa anche più lunga del solito, e la povera Emilia dovè fregarsi le mani e pestare i piedini per vincere il freddo. Una volta, stanca d'aspettare, aveva sonato di nuovo; ma l'accoglienza della padrona di casa le aveva tolto per sempre la voglia di rinnovare l'esperimento.

Quando si socchiuse la porta a vetri smerigliati, Emilia, con la sua aria più gentile per ammansire la belva, disse:

— Buon giorno, signora Lilienthal, — ma irresistibilmente arciò il naso all'odore solito di cipolle cotte e di saponata che veniva dal lungo corridoio: — E come sta oggi Mister Buckley-Warren? — soggiunse, più per cortesia che nella speranza che colei fosse andata su almeno una volta nelle ventiquattrore a vedere l'inquilino del quarto piano.

— Mmh! — fece la vecchia, e si allontanò senza complimenti verso le profondità misteriose del suo alloggio. Eppure (Emilia lo sapeva bene) la quindicina le era stata pagata da due giorni appena, in tanti biglietti e monete di nichello sopra la manaccia grassa dalle unghie adunche.

Emilia chiuse la porta e saltò. Erano sei rampe di scale. Fecero le prime due di corsa, le altre due più posatamente, le ultime aggrappandosi alla balaustra malferrata. In cima si arrestò a riprender fiato e a calmare l'agitazione che le veniva sempre a quel punto. Con movimenti di un uccellino che si lascia diece una scossa al boa, rimise ancora a posto quel ricciolo e bussò.

— Avanti! — cantò dall'interno una bella voce di baritone, «Meno male», ella pensò: «il morale è alto, oggi».

Vivian Buckley-Warren (nel nome da figurare negli annunci luminosi) era seduto in letto con un libro davanti. Attrice come lui, Emilia indovinava che sforzo doveva costargli rendersi presentabile per quella visita, il grande avvenimento quotidiano. La mattina egli avrà forse mostrato i settant'anni che aveva, e nelle giornate cattive anche più; ma adesso pareva un giovanotto. Con un giornale aveva arrangiato un paralume intorno alla nuda lampadina sospesa, ottenendo una luce indiretta che gli addolciva i tratti del volto, pieno di vita malgrado gli occhi azzurri un po' acquosi e le gole infossate.

La parte della serica veste da camera che usciva di sotto le coltri era luccicante; il resto... non si vedeva. Le pareti della camera bastavano appena per la decorazione di fotografie con dedica, piccoli annunci teatrali e ritagli di giornali che le ricopriva facendo un po' dimenticare il mobilio molto sommario: una seggiola e una scrivania.

— Mister Buckley-Warren, c'è una signora, — trillò la voce di Emilia. — Siete presentabile?

— Temo di no, ma la signora vorrà perdonarmi. Oh, Emilia! Siete più bella che mai.

Per un momento gli occhi di lui andarono anche al pacco, ma subito ritornarono a fissare la visitatrice, la quale intanto lo deponeva

sulla scrivania e si stilava i guanti.

— Bisogna che mi veniate ancora in aiuto, Vivian. Quella stordita della mia donna di servizio non si vuol mettere in testa, pare, che non cucina per la donna cannone. Oggi mi ha fatto tanto di quel brodo da bastare per sei. Uno sciupio inutile. Ne ho preso con me un poco e ve lo porto di corsa. Per carità non mi dite che avete già fatto colazione: mi arrabbio con voi pure. Ne gradite una tazza, Vivian?

— Veramente devo confessare mio malgrado, — dis-

se Vivian con un breve lampo negli occhi, — che discutendo con Hargrave mi sono tanto accalorato che la colazione l'ho dimenticata. Un po' di quel brodo che prepara la vostra Dora non mi farà male. Vi ringrazio, Emilia.

— Qualche sandwich, e frutta, — ella aggiunse: — Non ne avete un'idea di quanta me ne mandano, di frutta, quando telefono. L'altra

sera, figuratevi... Mentre parlava, ella versava la minestra da una scatola di fibbra in una scodella che aveva preso in un tretto. Vivian fece tanto onore alla minestra, da far supporre che la discussione con Hargrave gli avesse fatto scordare anche la prima colazione.

Emilia intanto si affacciava a mettere un po' d'ordine, non dimenticando di spolverare i due tensori che Vivian teneva sopra la scrivania. Uno era un portasigarette d'oro con la dedica incisa: «A Vivian Buckley-Warren, Maitrice Barrymore»; il ricordo di una tournée memorabile e lontana. Ma il posto d'onore era occupato da una grande fotografia in cornice:

«Al carissimo Vivian, Emilia».

Era la figura intera di una donna giovane, con parasoletto, «pompadour» e grande cappello a riccio che penne di struzzo: Emilia Carrington come appariva nella *Bella di Saratoga*. Che ressa di uniformi a quei tempi, al bottoghino, con tutti i reduci dello campagna di Cuba!

Attrice affascinante e donna amabile, allora ed ora, Emilia, — disse Vivian levando gli occhi dalla scodella: — I vostri capelli sono più belli che mai, cara. Emilia si affrettò a deporre la cornice.



1931
Palerio

«Arrivederci, caro. Riposate bene...»

ricordare quei tempi lontani! Ed Emilia Carrington, — aggiunse Vivian, — era la Minna più deliziosa che mai calcasse lo sceno.

Emilia si levò a ringraziare con un inchino perfetto: — E Vivian Buckley-Warren era il più bel Gustavo... — Ma si pentì subito di averlo detto. Quella di Gustavo era una partecina così modesta, povero Vivian. Lei faceva per lui tutto il possibile, in quegli anni; ma non aveva fortuna, Vivian. Condannato alle parti secondarie in perpetuo, aveva consumato la gioventù così. E l'ambizione, il sogno della sua vita, la meta dei suoi sforzi era sempre stata quella di avere una prima parte insieme con lei, con Emilia. Se ci fosse riuscito, chi sa, forse le avrebbe chiesto di sposarla... Vivere sempre accanto a lei!

Ma non c'era riuscito. Il rimpianto era inutile, ormai. Molti anni brutti aveva poi vissuto Vivian. Sulle prime ella cercò di mantenersi in corrispondenza con lui; ma non era facile: egli la sfuggiva. Orgoglio, si capisce. Solo per caso lei adesso l'aveva ritrovato. E appena in tempo; il medico diceva che se continuava a non curarsi, a non nutrirsi come si deve, a girare da mane a sera per le agenzie, poco poteva durare... A quel pensiero Emilia rabbrivì, e si affrettò a ravvivare la conversazione:

— È vero: non è più come una volta. Il cinema uccide l'arte genuina. Anche le produzioni migliori...

— A proposito: vi siete ricordata la promessa di ieri?

— Oh, povera me! — mormorò nervosamente Emilia. — Ma voi, — proseguì ad alta voce, — non mangiate! Ah, ah! Meno male! E... cosa dicevamo? Ah, già: i giornali con le cronache del mio lavoro. Oh, quanto mi dispiace, Vivian! È una vera disdetta! Quella stordita di Dora me li ha bruciati. «Ma dove hai la testa?», le ho detto. «Ti avevo tanto raccomandato di conservarmeli per Mister Buckley-Warren!». È inutile, Vivian: quella ragazza bisogna proprio che la licenzi.

Ma nel volto di lui le parve di leggere un sospetto. No: era impossibile. Vivian lo credeva sempre. Non era sospetto, era delusione.

«Al carissimo Vivian, Emilia».

— Non dite sciocchezze! — esclamò Emilia. — Sono i tempi cambiati, caro Vivian. Il teatro non è più quello che era una volta. Guardate: appena ieri mi dicevano che Leicester Grierson è a spasso da due stagioni.

— Davvero? — esclamò Vivian rianimandosi di colpo. — Grierson! Ma dopo tutto non mi stupisce. L'ho veduto nel *Ladro*, l'ultimo lavoro che ha recitato: faceva pietà. Teatro per due terzi vuoto. «Un uomo finito», dissi quella sera a Phillips, York Phillips, vi ricordate? Faceva Adolfo con voi e con me nella *Strada Maestra*.

— Oh, se ricordò! Un Adolfo simpaticissimo, — osservò Emilia accomodandosi nell'unica seggiola con tutta la grazia consentita dal cattivo stato del mobile. Era bello

Gli prometteva da una settimana, ogni volta, di portargli i giornali. E sempre egli li aspettava con ansia.

— Vedete, caro Vivian, per me hanno così poca importanza che di solito nemmeno li leggo: li guardo appena. Quello che è sicuro è che tutti dicono bene. Ve l'ho già detto. Vediamo un po'... se mi ricordo cosa dice il Times... «L'Empire ci ridà finalmente Emily Carrington e Riccardo Harkness in un lavoro degno di essi. Miss Carrington, che ritorna sulle nostre scene dopo un lungo e fortunato giro in Australia, reca...» come dice? Ah, ecco: «...una ricchezza, una profondità di sentimento nella parte di Evelina, l'artista lirica reduce dalla tournée europea che trova il suo impresario e marito (Mr. Harkness) innamorato della protetta di lei (Miss Marriot)...» e continua con la trama della commedia; ma questa già la sapete, Vivian.

— Sì, la so. Ma è curioso, come vanno a dissotterrare i soggetti vecchi. È quasi identico alla *Granda Illusione*.

— Sicuro, già! — esclamò Emilia con una risata isterica. — È strano davvero. Avete proprio ragione, Vivian! Curiosa: non ci avevo pensato.

— E il vecchio Gunninger? Anche di lui parlano bene, mi avete detto.

— Gunninger? Ah, sì: fa il maggiordomo.

— Il maggiordomo? Se non mi sbaglia ieri dicevate che faceva il poliziotto nel secondo atto.

— Sì, non mi beccate, adesso, Vivian. Fa l'uno e l'altro. Anche di lui, se si tien conto che sono due partecine da poco, parlano bene. Non ricordo le parole esatte. Qualcosa come «sensibilità profonda», mi pare.

— Va bene. Questo è il Times. E gli altri giornali?

Emilia si alzò, e andò alla finestra a guardare fuori.

— Di quelli per oggi mi farete grazia, Vivian. Ma come si è fatto scuro! Saranno le cinque passate. Gli altri giornali aspetteranno fino a domani. Ho appena il tempo per il sonnecchino e il massaggio prima della recita. Arrivederci, caro. Riposate bene. Non vi movete dal letto. Questa camera è piena di correnti. Domani ripasso a vedere come va. — E con un bacio in fronte lo lasciò.

Raggiunta Broadway, Emilia voltò all'inghiù, ma col passo lento e svogliato dello scolarotto il quale sa che lo attende una punizione. Fra la 43.a e la 42.a strada si fermò davanti a una bottega, e data una occhiata in giro entrò.

— Buona sera, Mister Heckman, — disse con un sorriso al giovanotto che stava al banco, grasso e con due occhietti da suino. Colui rispose con un cenno del capo, guardò l'orologio e parlò nel retrobottega.

Dietro il banco Emilia si tolse cappello, boa e paltò, li appese, tirò un gran respiro come il nuotatore che sta per tuffarsi a lungo sott'acqua, e da una porticina s'introdusse nell'ampia vetrina. Questa era vuota, ad eccezione di un paravento in un angolo, un tavolino con una bottiglia dall'etichetta rossa molto visibile, e una sedia. Di fuori passava la solita folla di quell'ora, una fiumana di persone, di volti crudelmente indifferenti.

Dietro il paravento Emilia si tolse l'aureola d'oro, e coi capelli grigi apparve una povera donnetta insignificante.

Una truccatura sommaria davanti a un piccolo specchio; e poi fuori, in scena, a battere con le nocche sul vetro. Tre o quattro persone si fermarono; un ragazzino con due occhi spalancati; due maschietti del tipo fatto in serie col cappello che era un piattino da tè rovesciato e inclinato sulla sinistra; un giovanotto che le occhieggiava senza volerne aver l'aria.

Con una bacchetta Emilia indicava un quadro con una scritta: «Chi volete che ami una vecchia? I capelli grigi invecchiano di venti anni». Deposta la bacchetta ella prendeva la bottiglia aspergendosi i capelli col liquido. Quindi si le pettinava con un gran pettine rado e poi, avvoltasi un tovagliolo intorno

alla testa, rientrava dietro il paravento. Di fuori intanto si era fermata qualche altra persona. Ben presto Emilia rientrava in scena con un sorriso ammaliatore, e rivoltava il quadro. La scritta del rovescio diceva: «La miracolosa lincura Presto vi ridà giovani con una sola applicazione in casa vostra».

Sempre sorridente, ella accennava un passo di valzer, e con uno sventolio trionfale del tovagliolo scopriva una stupenda capigliatura d'oro rosso. Un inchino, un sorriso circolare come alla ribalta, e poi scompariva dietro al paravento.

Dopo un breve intervallo, da capo in scena, a bussare con le nocche sul vetro; e così via, tutto il resto. Quante volte? Emilia perdeva il conto. Sapeva soltanto che era così per tre ore. Versò la fine, per quanto si sforzasse, il passo di valzer era stracco, strascicato, e il sorriso veniva sempre più stentato.

Come Dio volle, il quadrante luminoso sul marciapiede opposto segnò le otto e mezza. Dietro il paravento Emilia si abbandonò sulla seggiola col volto fra le mani. Si riscosse infine, e passò nel retrobottega.

Heckman l'aspettava. — Un bel teatro, se non proprio un plenone, — disse Emilia, quantunque non avesse davvero voglia di scherzare. — Mi pare... direi... che piace.

Senza guardarla in faccia Heckman corrugò la fronte e osservò:

— Sì; ma non entrano. Sono andata fuori un momento a vedere. Non richiama abbastanza. C'è poca vita. Non va.

Emilia tremò, ma il suo volto era impassibile. Ella si vedeva con terrore a ricominciare interminabilmente la via crucis delle agenzie a stagione inoltrata, quando non scriveranno più nessuno fino a primavera! Heckman proseguì: — Ci vuole una coppia: ci sarà un po' più d'azione.

— Mister Heckman, ve ne prego, aspettate qualche giorno ancora. Ho in mente una cosa nuova. E del resto sarei pronta a far coppia, se voi avete qualcuno.

Ma colui non la guardava nemmeno.

Sola nella sua camera che pareva la copia di quella di Vivian, Emilia non trovò neanche la forza di prepararsi quel solito cacao. Sospinse sul lettuccio, con qualche leggero brivido di febbre, rimase a lungo a guardare il soffitto e a pensare al Fondo Attori Disoccupati. Che proprio bisognasse ricorrere a quello? Lo faceva orrore, non tanto per sé quanto per Vivian.

L'indomani lo trovò anche meglio, più colorito, con lo sguardo più vivo. Sopra la scrivania gli oggetti non erano come li aveva lasciati lei: per la prima volta, dopo qualche settimana, Vivian si doveva essere alzato, rimettendosi a letto prima che lei giungesse per non farle vedere la veste da camera dal cordone in giù. Meglio così; meglio che fosse un po' sollevato, oggi, perché ella non era davvero in grado di fargli una compagnia allegra.

Per colazione gli aveva portato una piccola galantina di pollo. Proprio mentre usciva, raccontava Emilia, Dora l'aveva raggiunta; voleva far assaggiare al signor Buckley-Warren quella sua specialità? Ci teneva tanto, Dora, al giudizio di un buongustaio come lui...

— Vi assicuro, Emilia, che bene come oggi non mi sentivo da parecchi mesi. Oggi mi sento proprio lo. Sono state le notizie che mi avete portato voi, ieri. Grazie al cielo c'è ancora della gente che la capisce, un'artista vera.

Con un sorriso triste Emilia gli accarezzava una mano.

— Voi uscirete prima di quando credete.

— Fors'anche prima di quando credete voi, cara. Comincio a pensare che un po' di teatro è proprio la cosa che ci vuole per me. Cosa ne direste, Emilia, se una di queste sere fra un atto e l'altro vi capi-



1) Laura Solari e Antonio Centa in una scena del film. - 2) Marie Glory, la protagonista, e Carlo Lombardi. - 3) Sandra Ravel dal volto pieno di stupore. 4) Laura Solari e Marie Glory (foto Pesce).



3



Giorgio de Marlius, giovane diplomatico, tornato a Vienna dopo un prolungato soggiorno a Budapest, ritrovò un suo amico, Pietro, eminente funzionario del Ministero degli Affari Esteri. Lieti dell'incontro, essi decidono di passare la serata al ballo mascherato dell'Opera, dove Pietro presenterà all'amico la sua giovane moglie, Mary.

Una improvvisa seduta notturna trattiene però Pietro al Ministero. Mary irritata per il contrattempo, non sa resistere alla tentazione di dare un'occhiata alla più bella festa della stagione e, protetta dalla maschera, vi si reca.

Giorgio, attratto dalle grazie della dama solitaria, la corteggia assiduamente, seguendola fino a casa e riuscendo a penetrare nel suo appartamento col pretesto di riportarle un ventaglio trovato all'Opera e che egli crede proprietà della signora. Si tratta invece di un famoso cimelio, già della Pompadour, appartenente ad una algegra ed intraprendente dominica, che l'ha smarrito al ballo.

Seccata dalla insistente corte di Giorgio,

Mary, con un costume tana, facendosi meriera, Michel e dalla maschera

L'indomani i due si separano. Giorgio comprime il tonario del fatto avendo dimentico l'appartamento

rata. La sera, il suo ritorno in casa stupore il luogo signora maschera altri che la padra dell'amico. Spazi

vantaggio possa mento all'altro e o lui stesso, Giorgio di uomo di ridicolo e a comb

Ma gradatamente chiara: l'ventagionista dell'avvogo de Marlius in bile abito della ad una vecchia

MOGLIE IN PERICOLO

Produzione Astra Film - Regia: Massimo Neufeld



... con un abile stratagemma si allon-
na, facendosi poi sostituire dalla sua ca-
meriera, Michelina, trasformata dall'abito
nella maschera della padrona.
Indomani i giornali pubblicano la nu-
ova sparizione del famoso ventaglio,
e Giorgio comprende di essere complice involun-
tario del fatto e non sa come riparare.
Quando dimenticato il prezioso oggetto nel
sparimento della ignota dama masche-
rata. La sera, egli interviene ad un rico-
noscimento in casa di Pietro e riconosce con
stupore il luogo della sua avventura. La
sua maschera non può quindi essere
che la padrona di casa cioè la moglie
dell'amico. Spaventato dal pensiero che il
taglio possa essere ritrovato da un mo-
dato all'altro e compromettere la donna
stessa, Giorgio perde tutto il suo spi-
rito di uomo di mondo sino a diventarlo
colto e a combinare una serie di pasticci.
La gradualmente la situazione si fa
pericolosa: il ventaglio si ritrova, la prota-
gista dell'avventura non è Mary... Gio-
rgio Marlinus infatti rivede l'indimentica-
bile della bella mascherata indosso
una vecchia zia della padrona di casa.



tasse in camerino questo vecchio
giovinotto?
Ella rabbrivì. Ora si pentiva di
aver detto che recitava.
— Sarebbe... sarebbe una bella
sorpresa, — disse, ma le tremava
un poco la voce. — Ne sarei orgo-
gliosa, felice. Ma ancora, e per un
bel pezzo, non ci dovete pensare,
Vivian. Sarebbe una pazzia, in que-
sta stagione.
— Forse avete ragione, — egli
disse. Ma Emilia non era ancora
abbastanza rassicurata. Egli aveva
una certa aria di mistero... Ma le
sovrvenne del suo pastrano, e respi-
rò. Egli non sapeva che lei era in-
formatissima del luogo in cui si tro-
vava allora quel capo di corredo.
— Mi dovete promettere una co-
sa, Vivian, — disse nell'andar via.
— Di non metter piede fuori di
casa senza un buon pastrano. Esigo
da voi una promessa formale.
Vivian arrossì, aggrottò le ciglia,
esitò un momento, ma infine disse:
— Ve lo prometto.

Il passo di Emilia si dileguò giù
per le scale. Molto seccante, pensa-
va Vivian, non avere quel pastrano.
Non bisognava lasciarselo sfug-
gire, l'estate scorsa; ma la crisi fi-
nanziaria era così acuta, e tanta
nello stesso tempo la certezza che
prima dell'inverno le cose si mette-
rebbero meglio...
Vivian discese dal letto, si rac-
colse intorno ai fianchi le pieghe di
quella povera veste da camera, e
per qualche minuto rimase davanti
alla scrivania, in contemplazione del
ritratto di Emilia. Gran donna,
oggi come allora! Faceva bene al-
l'anima pensare che lei, almeno,
era sempre lei, Emily Carrington,
l'idolo di Broadway. Quegli arti-
coli elogiativi erano meno di quan-
to meritava. Che fortuna, quel Dick
Hackness: recitare con lei! Ah, se
una volta sola quella fortuna fosse
toccata anche a lui, Vivian Buckley-
Warren.

Dalla fotografia gli occhi passa-
rono al portasigarette. Caro, quel
vecchio Maurizio! Quelli erano tem-
pi! Con un sospiro Vivian andò alla
porta, l'aperse e si affacciò sul po-
zzo male illuminato delle scale.
— Signora Lillenthal — gridò
con quanta voce aveva. Che ripu-
gnanza, che rabbia doversi rivol-
gere a quella donna!
Dovè chiamarla più volte. Alfine
colei, con quella voce e quel tono
che erano per lui una sofferenza ogni
volta che li udiva, rispose dal basso:
— Cosa volete?
— Oh, signora Lillenthal, vi di-
spiacerrebbe sapere un momento da
me? Avrei da chiedervi un favore...
pagando, ben inteso.
Quando ella entrò egli aveva in
mano il portasigarette, e lo acca-
rezzava come per dirgli addio: —
Signora, lo conoscete quell'ufficio
di Sampson qui, voltato l'angolo?
— L'agenzia dei pegni, — disse
colei con un ghigno, senza perifrasi.

Vivian arrossì, e soggiunse
pronto: — Hanno certi og-
getti di vestiario miei, un pa-
strano e un abito da sera. —
E le mise in mano le polizze
insieme col portasigarette: —
Voi dovrete farmi la genti-
lezza di portargli questo, e col-
ricavo riscattare gli oggetti
di vestiario. Credo che avan-
zerà parecchio, e spero che
vorrete accettare qualche co-
sa, signora Lillenthal, per il
vostro disturbo.
La donna guardò le polizze,
l'oggetto, borbottò qualche
parola ed uscì.
Sbrigata questa parte di-
sgustosa del programma, Vi-
vian si sentì sollevato. Stava
proprio bene, perdiana! Bal-
doria, allora: l'auto pubblica
per andare all'« Empire », e
qualche fiore per Emilia e
una cenetta loro due soli,
dopo lo spettacolo: come sarà
contenta!

La signora Lillenthal tarda-
va. Vivian cominciò a preoc-
cuparsi. Alfine ella tornò, e
gettando con mal grato gli
abiti sul letto, disse:
— Di più non hanno dato.
Vivian ebbe una doccia fred-
da. Guardò gli abiti, scrutò la

faccia misteriosa della megera e pro-
testò debolmente.
— È un'infamia! — Ma si affret-
tò ad aggiungere. — Voi non ci a-
vete colpa, lo so bene, signora Li-
lenthal. Mi dispiace soltanto una
cosa: debbo pregarvi di aspettare
il... piccolo compenso che vi ho
promesso. — La vecchia andò via,
quasi a malincuore stavolta... Pro-
babilmente se l'era preso da sé, il
piccolo compenso. E anche una si-
gnora Lillenthal non è sempre in-
capace di sentire rimorso...
Vivian con le mani s'ingegnava
a togliere le pieghe all'abito e al
pastrano dal bavero di pelliccia.
Non c'era rimedio: andrebbe a pie-
di. E niente fiori, niente cena. Pec-
catol! Egli aveva tanto sperato di
poter offrire ad Emilia una bella
serata, con tutti i piccoli lussi ai
quali era avvezza! Ma in breve il
pensiero che la vedrebbe sulla scena,
e della sorpresa che le farebbe com-
parendole in camerino lo rinfrancò.
Quand'ebbe finito di vestirsi con
quella cura meticolosa che richie-
devano l'occasione e lo stato degli abi-
ti, quando la cravatta bianca fu
annodata impeccabilmente, Vivian
canticchiava un'arietta.

Tristi ricordi accompagnavano giù
per Broadway Vivian Buckley-War-
ren. Quella gente non era la gente
che andava a teatro quando il vero
talento era apprezzato. Forse quasi
tutti erano diretti al cinema! La
regione a nord della 42.a strada
era sempre stata per lui una zona
eccentrica, inesistente... Ma Emilia
era all'« Empire », un buon teatro
di quelli di una volta! Un orologio
luminoso segnava le otto e cinque;
se la poteva prendere comoda...
E si arrestò con una piccola folla
di persone che si era formata da-
vanti a una vetrina.

Emilia aveva l'animo pieno di
brutti presentimenti. Tutta la mat-
tina si era stillata il cervello per
trovare qualcosa da proporre a Mi-
ster Herkman. Niente: nemmeno
l'ombra di un'idea passabile. E in
un canto della vetrina arrivando
osservò un cartello che prima non
c'era: « Cercansi attori ». Ma con
uno sforzo eroico poté sorridere, e
rimettersi al lavoro.
Quella sera il pubblico era diffi-
cile. Una banda giovanile rimase
per due o tre repliche: ragazze con
le ciglia o la bocca eccessive di Joan
Crawford, giovinotti in pastrano a
vita. Quello che doveva essere il
bello spirito della brigata metteva
in caricatura Emilia, le rifaceva il
verso fra le risate e gli applausi.
Dentro la vetrina per poco ella non
pianse di rabbia; ma serrò i denti
e tirò innanzi.

In quel momento vide lui, Vivian
Mai, in tutta la sua carriera, lo
era accaduto di svenire sul serio
in scena. Ma stavolta ebbe un ca-
pogiro. Il pubblico le si confuse in
una nebbia. A tentoni si aggrappò
alla sedia. Ma fu appena un mo-
mento. Si riprese, tirò innanzi, an-
cora. Con la coda dell'occhio vide
entrare nel negozio...

La sera dopo c'era un po' più di
gente. Qualcuno che aveva già ve-
duto lo spettacolo notava passando
qualcosa di nuovo, si fermava.
Sicuro: i personaggi erano due,
ora. E « lavoravano » mica male.
Lui in abito da sera (verdolino, ma
con la luce artificiale non pareva)
era il marito che sbadiglia, si ac-
cinge ad uscire, a passar la sera
fuori. I capelli grigi gli piacevano
poco: si vedeva bene.
Nell'attesa triste, interminabile
(un minuto) a lei balenava un'idea:
lo specifico miracoloso. Egli rian-
trava, la trovava ringiovanita. Ri-
vivevano la luna di miele con un ar-
dore, un entusiasmo... Non si sa-
rebbe detto che fingevano, che reci-
tavano la parte.

Perché essi vedevano una cosa
invisibile agli altri: un annuncio a
lampadine, di quelli anteriori ai tu-
bi al neon. Si rincorrevano le maiu-
scole senza posa scintillando, am-
miccando, ripetendo, sempre da
capo:

« Emily Carrington e Vivian Buck-
ley-Warren in *Strada maestra* —
Emily Carrington e Vivian... »
Il loro sogno.

M. Thayer

Accaduto a Budapest

Bel tipo quel Ferenc Szundwordgy, ungherese nato e tale rimasto anche dopo aver viaggiato per vent'anni di seguito attraverso il mondo, ed aver vissuto lunghissimo tempo in America. L'ho conosciuto alcuni anni fa in un Caffè del viale Károly a Budapest e lo ripescò fuori dai miei ricordi di viaggio per raccontarvi una delle sue ultime avventure. Per fortuna che, a quarant'anni, ha trovato lo splendore di ventisei primavere che l'ha abbagliato, e si è sposato con una tedeschina molto vivace ma giudiziosa che, pur non dimostrando le ventisei primavere, basta sentirlo parlare per attribuirglielo di tutto cuore, tant'è lo spirito e la saggezza che mette nei suoi discorsi. Caro e buon Ferenc! M'ha scritto anche ieri e mi ha detto che è felice e m'ha ricordato quella sua avventura: «Ti ricordi?» mi ha chiesto nella lettera. Gli ho risposto: «Altro se mi ricordo!».

promessa sposa mite e sorridente. E si recava ogni giorno verso le quattro a far due ore di musica (che i rudimenti già li conosceva) presso una celebre professoressa, pescata fuori da Ferenc; una discepolo di Liszt, diceva appunto Ferenc quando mi raccontò l'avventura. Ogni sera, verso le sei, Margherita usciva dalla casa della professoressa ed era sicura di trovare il proprio fidanzato, fedele quanto maturo, ad attenderla fuori; allora si avviavano, felici e sognanti. Ci fu un periodo in cui Ferenc fu molto preso dal suo lavoro e non poté, come ormai faceva ogni giorno, andare ad incontrare Margherita; così che se la trovava in ufficio non appena Margherita sapeva di poter entrare. Un giorno, riuscito a sbrigare alcuni azionisti seccatori per le cinque, si recò immediatamente ad incontrare Margherita. Ma c'era tempo: Margherita non sarebbe uscita che verso le sei... ed erano appena le cinque e dieci. Tuttavia, chiuso

ravigliosa ventisei primavere: — A martedì, allora. — Lei?! — aveva esclamato sordamente Ferenc col cuore in tempesta. Ma una voce virile lo colpì di nuovo e più duramente: — Bene, cara, arrivederci a martedì. Contemporaneamente, la fidanzata usciva da quella porta che per Ferenc dondole certamente somigliava a quella dell'inferno. E, dietro Margherita, si profilò la figura di un uomo che le teneva affettuosamente una mano sulle spalle. Ferenc non ebbe più dubbi: il tradimento era evidente e l'angoscia che da esso derivava lo squassò dalle radici: irruppe, furante e minaccioso, entro quella porta infame e affrontò, deciso, l'uomo. Quando se l'ebbe davanti, se non proprio vecchio, assai avanzato negli anni, il suo sdegno verso la «traditrice» che egli scorgeva, soltanto ora, sotto la vera luce della realtà, si accrebbe quasi da sentirsi nauseato di lei. Glielo gridò, questo suo sdegno furoroso, glielo urlò quasi con violenza da allucinato: non sentiva più di aver quarant'anni, vedeva che quell'uomo ne aveva più di lui e vedeva che Margherita a lui lo aveva preferito; la respinse anche in lacrime, anche con le mani; non volle ascoltarla e fece per scavalcare il vecchio, causa di tutta la rovina del bel sogno: tardo, ma bullo come un tramonto sul Danubio. Ma il vecchio seppe dimostrargli con i fatti che i muscoli ce li aveva ancora buoni e lo trattenne, avvinghiandolo a sé e trascinandolo dentro seguito da Margherita inconsolabile.



Andrea Leeds e Joel Mc Orea hanno inaugurato insieme la stagione balneare sulla riva del Pacifico. (Universal-IGI)

A quarant'anni Ferenc era tornato a Budapest, che lo aveva riaccolto a braccia aperte. Madre che non si incollerisce, la patria gli aveva offerto un buon posto in una banca e vi guadagnava benino. Dopo quindici giorni e dopo aver incontrato parecchi amici di fanciullezza già umini, mariti e padri, sentì per la prima volta il desiderio d'essere amato sul serio, teneramente, magari a suon di litigi ogni cinque ore, ma amato da una donna tutta sua, soltanto sua, irrimediabilmente sua. Lo sentiva per la prima volta, questo desiderio, e in modo prepotente; per due giorni pensò. Il pensiero di vedersi fra le braccia, di lì a un anno dalla nozze, un fuoco di candore e di amore, di sentirsi la casa piena di trilli e di squilli lo commosse e si uspinse con la propria segretaria: Margherita Fouquet, ventisei primavere, capelli non biondi, occhi non bistrati, bocca appena velata di rossetto, intelligente e pratica.

Si fidanzò subito, perché non c'era da presentare la promessa sposa ai genitori ch'eran morti da tempo e non doveva recarsi a Berlino a presentare se stesso ai suoceri ed ai paranti di Margherita perché Berlino sarebbe stata con Roma e Venezia, una delle tappe del viaggio di nozze. Di solito, i genitori che hanno una figlia di ventisei anni all'estero, impiegata di banca, senza speranza alcuna di poter rinunciare all'impiego per un marito, non esitano molto ad accondiscendere alle serie proposte che il direttore della banca presenta alla figliuola. E fu così che Ferenc e Margherita s'intesero rapidamente.

Ma Ferenc, sentimentale innamorato come un giovinetto, obbligò Margherita a frequentare una professoressa di pianoforte: nelle serate saggio, tranquillamente seduto nella propria poltrona, magari fumando (per l'occasione, perché Ferenc non fumava, di solito), avrebbe dovuto ascoltare la «Rapsodia» di Liszt o un «Allegro» di Scarlatti, al pianoforte dove si sarebbe assisa Margherita.

— Non è vero che hai un debole per il pianoforte? — le aveva detto. — Verissimo, — aveva risposto Margherita. — E allora prenderai delle lezioni? — Bene. — Aveva assentito la

nella propria automobile, attese. E attese assai a lungo. Si innervosì perché Margherita tardava e l'ora era già trascorsa da ben venti minuti e perché non si vedeva, soprattutto. Era mai possibile fosse uscita prima dell'ora regolamentare? Egli sapeva che anche in ufficio le ventisei primavere di Margherita non potevano tradirsi per la precisione che l'aveva sempre distinta fra le altre impiegate. E allora? Ferenc, che senza averglielo mai detto, aveva già notato nelle sore precadenti, con una punta di doloroso sospetto, strani prolungamenti della lezione di pianoforte, infranse ogni indugio, saltò dalla professoressa e le chiese notizie di Margherita. Quella, calma e tranquilla, col più riguardoso sorriso sulle labbra terribilmente dipinte, gli rispose che era già uscita da oltre mezz'ora.

Non salutò nemmeno, Ferenc, e si accinse a ridiscendere le scale, divorato dal dubbio: «In che modo può essere uscita da mezz'ora se io da oltre un'ora ho atteso?». Ripeté varie volte questa frase a se stesso.

Al secondo piano dello stabile ebbe un tuffo al cuore, e sentì il sangue affluirgli al cervello. Da una porta socchiusa, udì la notissima voce dell'adorata Margherita che inviava un saluto, con lo spirito delle sue me-

Ascoltatemi bene, signore! — gli disse il vecchio... — Vi prego di lasciarmi! — urlò Ferenc ancora minaccioso. — C'è un aquivoco, vi assicuro; calmatevi; guardatelo — e scopri un grande ritratto ad olio che riproduceva le sombianze perfette di Margherita e dal quale le ventisei primavere parevano quasi diventate venticinque appena. — E con questo? — gridò sordo, Ferenc. — La professoressa è una mia amica ed io lo sono tanto affezionato; talvolta riesco a procurarle qualche lezione di pianoforte; ma più spesso lei riesce a procurare a me delle clienti come la vostra fidanzata e che certamente pagheranno. Oh, io, prima di accettare la commissione, credete, mi sono informato sul conto di chi avrebbe dovuto pagare questo quadro... E quando, poi, ho saputo dalla signorina Fouquet che questo ritratto lo avrebbe presentato a voi nel giorno stesso delle sue nozze prossime, quale sorpresa segretissima, non ho esitato e mi son messo all'opera col più fervido ardore. Ne uscirà un capolavoro, ve lo assicuro; ancora due ore di posa e sarà ultimato.

Il mio amico Ferenc Szundwordgy, dopo questo racconto aveva esclamato: — Credi? Mi son sentito immensamente felice; tanto da non essermi neppure preoccupato di Margherita, svenuta su un divano.

Lincoln Cavicchioni

Domandate la buona fortuna alla CIPRIA DIADERMINA, poiché esse affinando e accrescendo la vostra bellezza la renderà particolarmente affascinante e irresistibile.

Cipria Diadermina

PREZZI: L. 2.30, L. 3.50, L. 6.50

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelco, 36 MILANO

QUESTA SETTIMANA

Annabella

vi riserva la sorpresa di un numero speciale a colori

16

pagine nelle quali troverete tutta la moda per il mare e una serie di argomenti di eccezionale interesse per tutte le donne.

In questo numero speciale troverete anche l'inizio del nuovo romanzo a puntate

DONNA SOLA

In vendita in tutte le edicole al solito prezzo di cent. 60

QUELLA CERTA ETÀ

è il titolo del nuovo romanzo cinematografico che viene pubblicato dal "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione". Quaranta tra le principali scene interpretate da DEANNA DURBIN lo illustrano. Inoltre al fascicolo è unita una grande fotografia sciolta della giovane attrice.

In vendita a DUE LIRE in tutte le edicole

LA VITA
CHE
SI VIVE

Il popolo al microfono

(L'ORA DEL DILETTANTE)

Non so a chi sia venuta in mente l'idea di portare il signor Dilettante ai microfoni della radio: aristocratici che accettano soltanto le grandi firme del professionismo (magari sportivo) e le alte voci gerarchiche. Fu una buonissima idea. Che trovò, naturalmente, i pessimisti col lucido imbracciato: ma li vinse subito dimostrandosi viva e vitale.

Non lo so; ma, salvo errore, dev'essere nata — come fanno spesso le idee — da un caso. Per esempio, simile a questo capitato a me. Mi fu annunciato un giorno, il signor Zeta.

— Desiderate?
— Io? Nulla. Volevo sapere se voi volete qualcosa da me.
— Io? Da voi? In che senso?
— Ecco. Tutti mi dicono che ho una voce bellissima.
— Ah. Cantate?
— No, no. Parlo. In conversazione. Ma, quando parlo, tutti mi dicono (i miei compagni, le mie compagne, — sono studente d'Università, medicina, ho ventun anni —): «che bella voce, ma che bella voce, ma perché non ti fai sentire alla radio?», e così, per scrupolo, caso mai fosse proprio necessario, son venuto a dirvi che mi tengo a vostra disposizione.

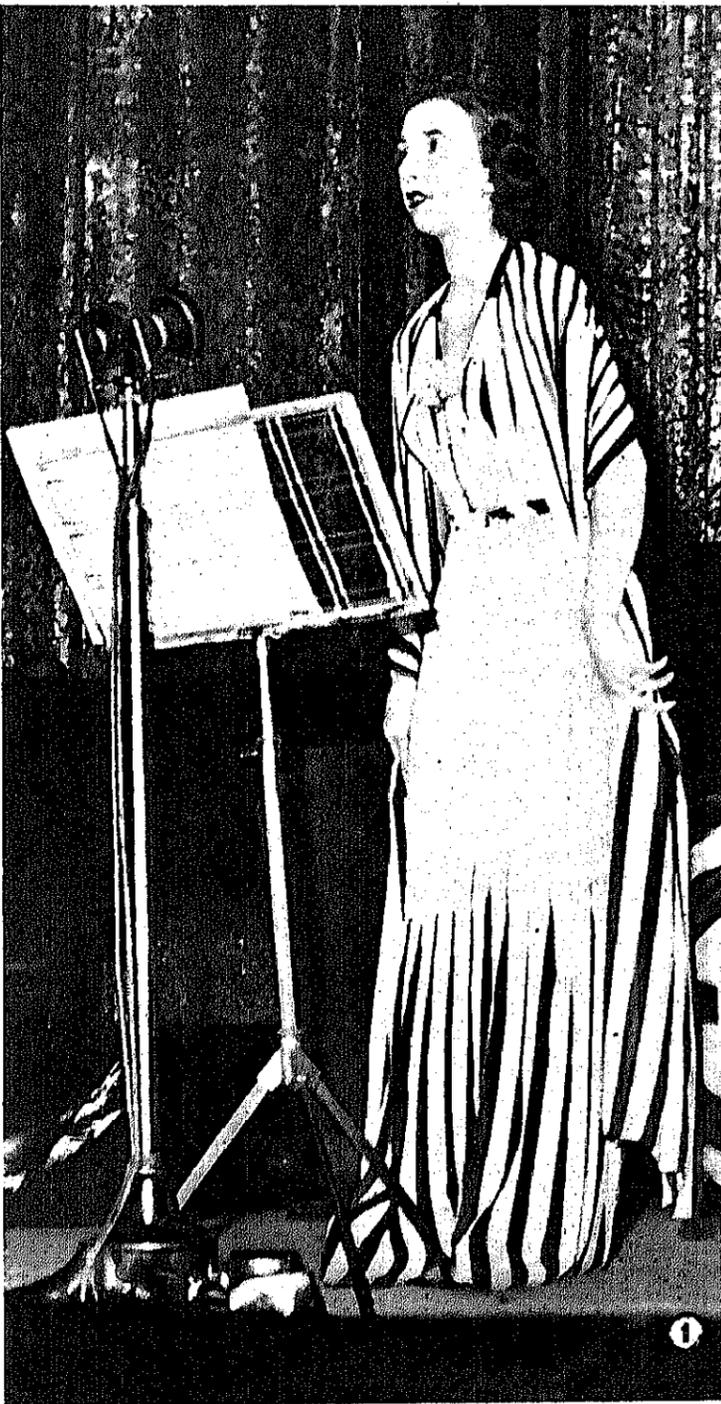
L'aneddoto è storico. E vale a dimostrare che spesso un'offerta fatta così, ingenuamente, può dare il via a un'iniziativa. Supponete che quello studente invece di possedere soltanto un bel timbro vocale avesse anche praticato, dilettantesamente, il canto, o suonato uno strumento, o conosciuto a memoria l'*Adone* del Cavalier Marino: ecco la scintilla capace di suscitare in un organizzatore il concetto e la formula di quella «ora del dilettante» che fra giorni avrà la sua terza consacrazione.

Spaventosa e ammirabile è la vastità di programmi a cui si dedica l'arte (o l'intenzione artistica) del dilettante. Non a caso abbiamo citato il poema *Adone* del Marino. Pochissimi lo conoscono, anche solo di nome e forse nessuno, fra i coltivati, ne sa una atole a memoria. Ma esistono in Italia certi dilettanti che ne sanno più d'un canto. Altri che ripetono a memoria il Poliziano e il Medici, il *Guernio agli alberi dal sole* e la *Gerusalemme liberata*, l'*Ariosto* e Tasso. Dicono i versi a modo loro, seguendo il ritmo e non il senso, con cadenze e licenze dialettali: che importa? L'interesse consiste appunto nel sentire il rovescio della medaglia, l'illetterato che cita Machiavelli come il lunario, la «Divina Commedia» come l'alfabeto; o la signora casalinga, sposata, con parecchi figli, che interpreta a suo modo e coloro una canzonetta già passata di voga; o un professore di matematica che studia da vent'anni il violoncello e suona immacabilmente la *Leggenda valacca* di Braga; o il Segretario comunale che sa imitare Macario. Questo è il segreto del dilettante, questo è il suo pozzo di San Patrizio. Illimitato e impercettibile. Allorché la prima Commissione d'esame si riunì per vagliare le molte domande precedenti alla prima «Ora del dilettante», nessuno dei Commissari si aspettava di vedersi fiorire davanti tanta messe di competenze. Veramente, le commissioni erano due, una per l'arte lirica (canto e musica e varietà) l'altra per la prosa (poesia e componimento letterario). Si trattava di esaminare centinaia di ignoti concorrenti, ciascuno dei quali recava al tavolo nella propria onorata

professione quotidiana ma lo sforzo artistico del proprio temperamento, l'evasione spirituale dal proprio lavoro, in una parola: il suo sogno. E c'erano i sognatori tenerelli (giovani, disarmati ma passibili di armarsi) e i sognatori canuti, quelli che, comunque, non avevano nemmeno da sperare in un mutamento di mestiere. E c'erano fanciulli-prodigio, (a sentire i parenti), enigmisti, fini-dicitori, poeti e canzonieri interpreti di se stessi, lettori del pensiero, compositori, armonisti, cabalisti... Ognuno, persuaso di «aver qualcosa da far sentire» al gran pubblico radiofonico. Quanto ai documenti, bastava non averne: cioè, non essere in alcun modo professionisti nell'arte esplicata. Proprio il contrario degli altri concorsi. I primi ad esser bocciati furono coloro che, entrando, avevan l'aria saputa di chi può sventolare un diploma. Niente diplomi. E, per contro, nemmeno vuoti esibizionismi. Una base ha da esserci. E c'era.

Quanti furono i candidati alla prima ora? Qualche centinaio. Venivan da tutte le parti. Dai monti, dai paesi, dalla Riviera, dalle isole. Rappresentavano gran parte delle professioni e mestieri, soprattutto modesti. Popolo, insomma. Quello che esprime il consenso della folla alle arti solari, — vocali musicali foniche, — della nazione. La maggioranza tendeva al canto, si sa. Chi non canta, in terra italiana? Seguiva la musica. Chi non suona, in terra italiana? Mandolinisti, pochissimi. Sembra strano, ma gli strumenti a plectro vanno sempre più passando di moda. In linea decrescente, pianoforte, violino, violoncello, fisarmonica e qualche strumento complesso che non è l'intonarumori di Rüssolo ma lo ricorda.

Nel campo letterario, si trattava per la maggior parte di «poeti», che naturalmente erano altresì dicitori di se stessi: o di declamatori. Anche qui, sorprese. Chi avrebbe supposto



1) La dilettante signorina Maria Pia Aroangeli che 3592 voti, inviati per cartolina dai radioascoltatori, hanno designata come preferita nella prima ora del dilettante. 2) Ermilina Corutti di undici anni, seconda classificata con 2683 voti del pubblico. 3) Il molatore di cristalli Ugo Peolola che ha cantato «alla romana» le glorie imperiali, espressione schietta di entusiasmo popolare in un lavoratore che è altresì musicista e poeta.



nale che sa la «Divina Commedia» — tutta — al punto di seguitare lestante quale che sia il verso proposto... e via e via di questo passo.

Un successone. E qui si voleva arrivare. Carattere precipuo della radio è la sua universalità, come mezzo o come fine. Fra tante ore di programmi variati che tendono a soddisfare l'immensa varietà di richieste, ci devon essere quelle che arrivano direttamente al popolo e ne sono la sincera espressione. Il fenomeno dell'arte popolare consiste appunto nel creare dei riflessi, più o meno puri, ma che diano il polso dell'effetto cercato. Quando il popolo si diletta di una forma d'arte, significa che quest'arte vive in lui con infiniti rigurgiti. E anche una maniera spontanea di recupero: l'arte va alla folla, vi si disperde, vi riecheggia e torna all'artista creatore con rinnovate disposizioni creative.

E indubbio che, ogni tanto, valga più una fresca voce dilettante che a suo modo ricanti suoni e ritmi ormai superati nel campo professionale, di qualche decina di voci standardizzate nel quotidiano allenamento. E poi, c'è la bellezza dell'errore! Dell'approssimativo, dell'intenzionale, quel tanto di buono misto al mediocre che fa appunto il dilettante. Si capisce che piovano lettere di adesione, ammirazione, plauso, da ogni parte d'Italia, all'iniziativa: come non entusiasinarsi per l'amico di casa, commerciante in vini da tavola, il quale improvvisamente si trasforma in artista lirico e debutta al microfono non per vantare la sua mercanzia ma per cantare *Torna, caro ideale!* del Tosti?

Per conto nostro, riteniamo che anche le grandi firme dell'arte potrebbero rappresentare un cospicuo rinnovamento dei programmi radiofonici, qualora andassero al microfono non come professionisti del loro genere bensì come dilettanti di altre materie. Senza tradire il loro pubblico abituale, ne avrebbero un altro non meno ammirativo: quanti, infatti, gradirebbero di sentirsi annunciare un'aria di Martucci interpretata al violoncello da Salvalor Gotta, la canzonetta napoletana *Santa Lucia* cantata dal commediografo Carlo Veneziani, un valzer di Chopin suonato da Dina Galli, e uno stornello toscano detto da Renzo Ricci e uno shimmy scritto e diretto da Umberto Giordano!

Badiamo: l'ora del dilettante è, e dev'essere, un'ora squisitamente felice, serena, svagata e magari burlesca; altrimenti perderebbe i suoi requisiti per ricadere nell'accademico senza averne i galloni. Ma non si creda che non abbia a dar frutti. Li darà per germinazione spontanea. Senza fare i profeti, si può fermamente credere che, un giorno o l'altro, proprio da questo esercito di riservisti sorga l'eccezione, la celebrità di domani. E non sarà piccolo vanto averla estratta automaticamente da una sorta di giuoco dilettantesco al quale si avviano le più ingenue schiette e disinteressate forze del popolo.

Alb. Cas.

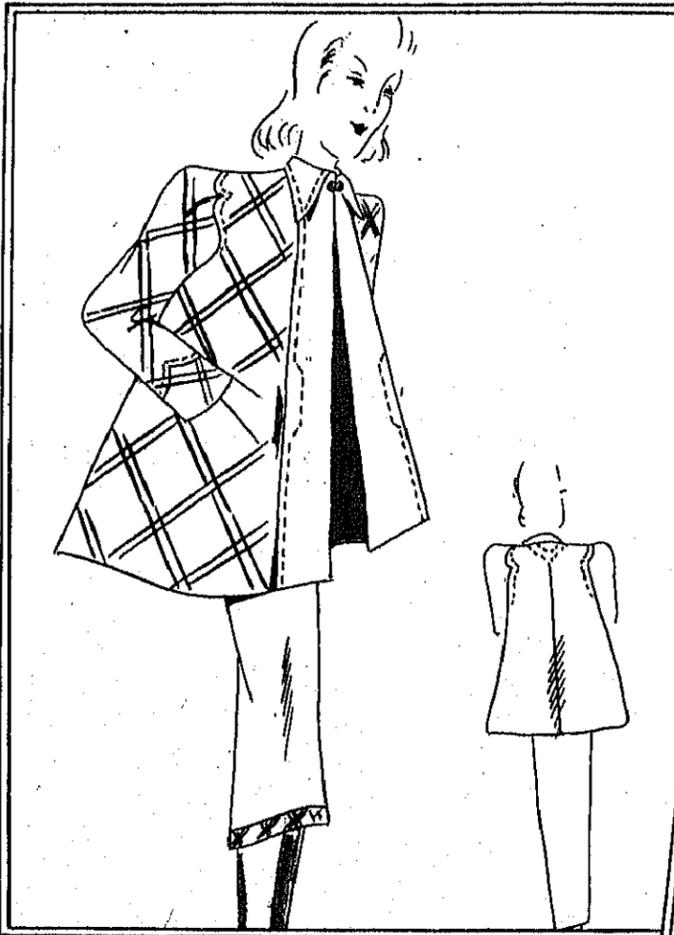
DONNE ALLO SPECCHIO



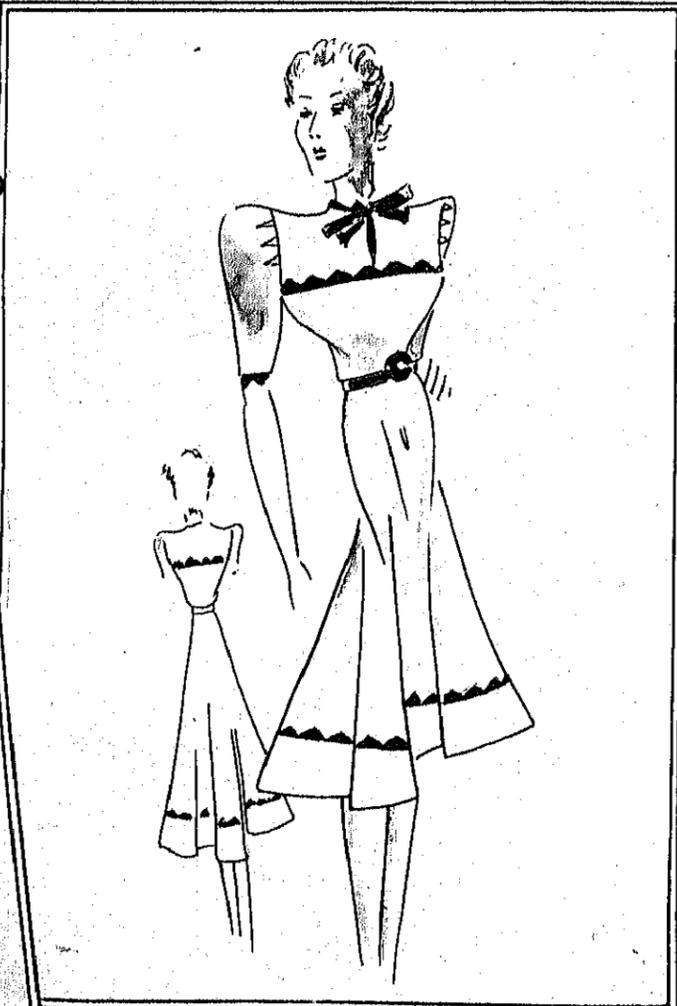
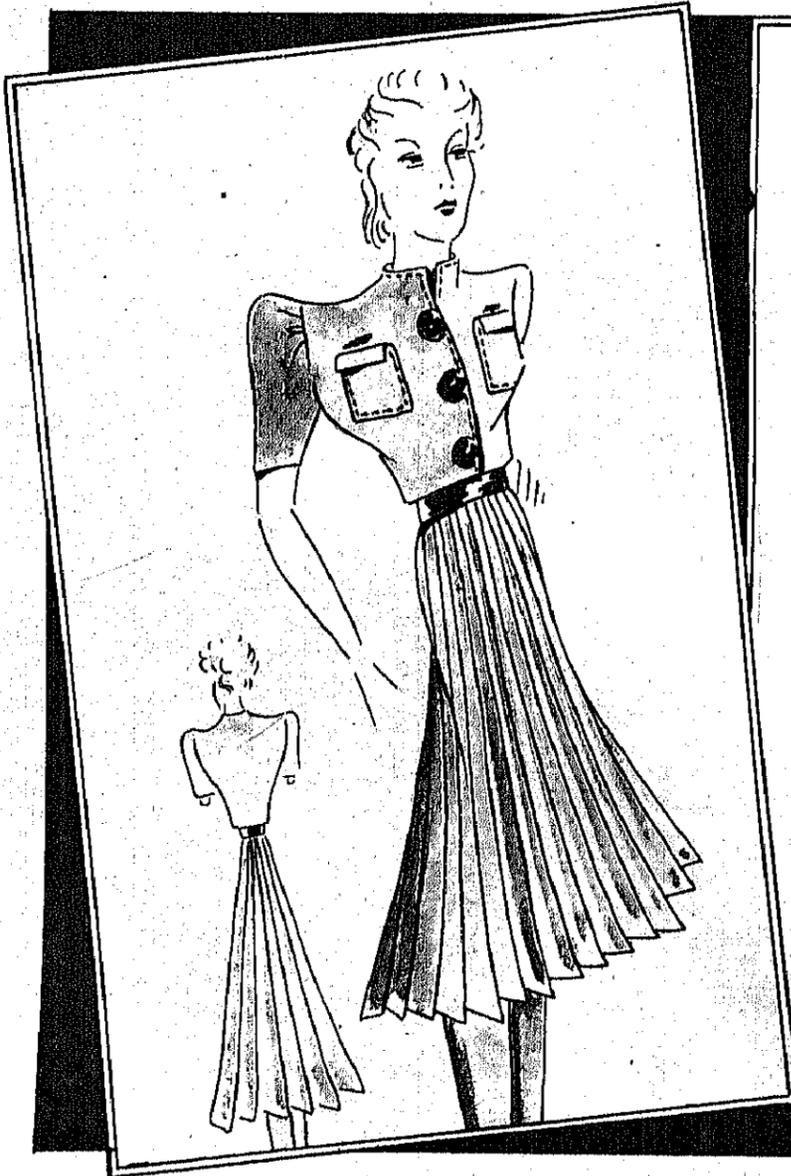
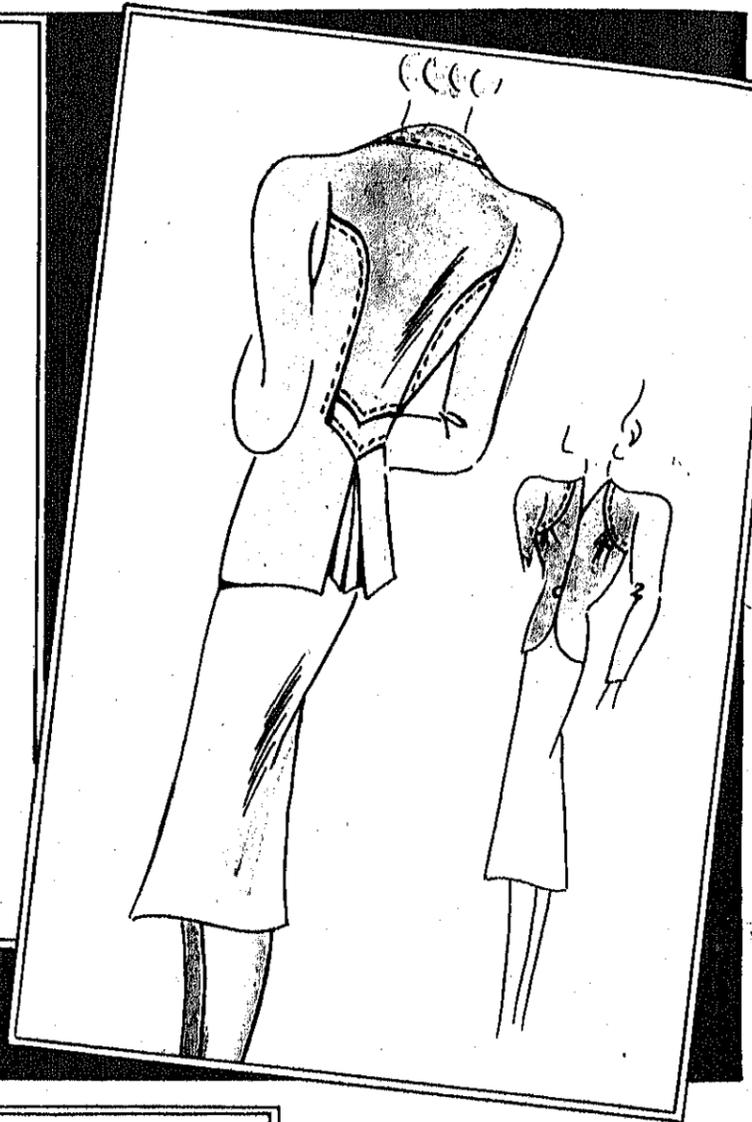
Care ragazze,

una di voi mi ha chiesto che cosa ne penso dei sandali alla moda. Se per sandali la mia gentile corrispondente intendeva quelle orribili scarpe ortopediche che si vedono da qualche mese viaggiare per le strade, risponderò subito che in fatto di mostruosità ignoro la differenza che passi fra i piedi rattappiti delle cinesi e i vostri. L'artista calzolaio si è abbandonato, alla più insana delle fantasie ma voi avete abboccato all'amo e ciò non vi posso perdonare. L'artista calzolaio che ha inventato queste inconcepibili stravaganze deve esser stato certo un straniero che non sapeva più cosa offrire alla malata fantasia delle sue clienti milionarie, moglie o amanti di qualche re dell'industria d'oltre oceano. Prima di abbandonarsi a queste piacevolezze l'artista calzolaio si è ispirato ai sandali degli antichi romani e per una stagione i vostri piedi e noi che li osserviamo siamo stati salvi. Ahimè che il beneficio è durato lo spazio di un mattino e le deformazioni ci hanno fatto scontare anche troppo il piacere di una stagione. Ora vediamo signore piccolissime issate su piedestalli di sughero ricoperto di cuoio con delle stringhe di vernice che si incrociano sul piede e sulla gamba e ci rammentano i lacci di colozan tanto di moda nei negozi di lusso e così utili per confezionare pacchetti. Divò, se ce ne fosse bisogno, che più le signore sono piccole e più le suole sono alte e che più le signore sono alte e meno intendi le ragioni di un sacrificio che le fa assomigliare ad antenne per apparecchi radio.

Ascoltatevi ragazze: avete mai provato il piacere di regolare il vostro passo su quello



Gonna liscia, dritta, orlata del tessuto della giacchetta corta e scollata. Dorso di giacca con impunture e sfondi di pieghe alla maniera delle nostre mamme.



Vestito color tabacco biondo con gonna a pieghe • Abito con gonna a campana lilla, riporti dentellati in violetto.

del compagno che vi tiene dolcemente il braccio? Sapete come ciò significhi un tentativo di armonia fra due esseri che fanno i primi passi verso un reciproco adattamento e una probabile felicità? Mi ricordo di una ragazza che mi piaceva e che corteggiavo. Un giorno andammo a ballare assieme, senza prevederlo: lei aveva i tacchi alti ed io le suole di gomma. — Vedete — mi disse ad un tratto a mezzo di un discorso mentre le nostre gambe tentavano invano di trovare l'accordo per un passo di danza — vedete, neppure i nostri piedi si intendono! — Voll'essere accompagnata al tavolo e non ci fu più nulla da fare né per quella sera, né per le serate seguenti. Essa sosteneva che io avevo un pessimo carattere, che trovavo a ridere su tutto e che le mie suole di gomma mi tenevano inchiodato, senza rimedio, al pavimento. Era una ragazza romantica, l'ultima delle romantiche e mi dispiacque di perderla. Ma aveva ragione lei e glielo dissi incontrandola l'altro giorno con un mio amico bruno (io sono biondo) che superava in altezza, merco dieci centimetri di suola ortopedica: — Elena, — le dissi (non è questo il suo nome, ma tanto per intenderci) — Elena perché non vai a ballare con Renato? In fondo al cuore, vedete, e malgrado che essa portasse quegli orribili sandali ortopedici speravo che proprio per merito di questi Renato ed Elena non trovassero il modo di andar d'accordo ballando. E forse dopo... chi sa!

La morale, mie care ragazze? La morale non c'è a meno che non mi costringiate a confessarvi che sono ancora innamorato di Elena.

Florindo

P. S. Però i sandali ortopedici non mi piacciono e non li vorrei veder addosso neppure alla mia ragazza.

Il nido vuoto

Essere guardata con ammirazione rappresentava sempre per Claire una sensazione piacevole, anche se da quasi un anno ormai aveva preso confidenza con gli abiti più eleganti, con le pellicce più preziose o i cappellini più eccentrici.

Quella sensazione le aveva addirittura scaldato il cuore durante una visita a un grande magazzino dove una volta era costretta a comperare gli articoli più a buon mercato. Pensava cosa avrebbe potuto essere quel piacere senza il tormento costante che la roleva dal giorno della separazione da Ned: un tormento sottile che neppure la turbinosa vita mondana era riuscita a spegnere. Certe piccole cose non riusciva a dimenticarle: quel pennello da barba, per esempio, che aveva visto esposto nel reparto degli articoli da toilette... Ned ne aveva uno identico. Lo usava ogni mattino nel minuscolo bagno di quella casetta gialla in riva al lago.

Si allontanò in fretta avviandosi contrariata in un altro reparto, quando accanto al banco dei calzini per uomo si imbatté proprio faccia a faccia con Ned.

— Oh, — esclamò egli arrossendo fino alle orecchie, ma poi si riprese e disse con voce tranquilla.

— Come stai ape d'oro? A sentire quel nomignolo ella si sbiancò in viso. Gli era sfuggito o quel piccolo nome non significava più nulla per lui? Egli la chiamava sempre così per via dei suoi capelli dorati e dei suoi occhi di un castano caldo. Nessuna ape, naturalmente, aveva capelli dorati e occhi castani, tuttavia quel colore biondo di miele caldo richiamava perfettamente l'idea.

— Sto benissimo, grazie — rispose. — E tu?

Arrivò intanto il commesso con dei calzerotti di lana; delle grosse calze grigie e ruvide che Ned portava sempre, inverno o estate che fosse: quelle calze che dovevano esser lavate in una saponata tiepida perché non si restringessero. Quante paia ne aveva lavato in quei tre anni di matrimonio, e quante ne aveva aggiustate... Oh, come aveva amato quei ruvidi calzini!

— Anche sto bene, — rispose a sua volta Ned. — Da quanto tempo non ci siamo visti? Aspetta un po' saranno otto mesi.

Da quando non s'erano visti? Così egli alludeva a quella triste giornata di pioggia in cui avevano tanto crudamente litigato che alla fine ella aveva abbandonato la casetta gialla sul lago. Claire annuì sorridendo con civetteria. — Il tempo vola, non ti pare? Specialmente se si è presi nel turbine degli avvenimenti. Ho saputo da Marian che hai passato l'estate al Messico. Immagino avrai fatto un'ampia provvista di colore locale.

— Ma naturalmente! — egli acconsentì divertito. — Con un dollaro al giorno si può avere tanto colore locale quanto se ne desidera. E tu? Immagino avrai viaggiato.

— Un po', — disse Claire con accento vago sorridendo come a una visione di reminiscenze. — Cannes... e qualche altro posto regolamentare.

« Perché, perché, — si chiese con angoscia — rispondere così? ». Nonostante tutto il denaro lasciato dallo zio Frank non era stata capace di abbandonare l'America, senza Ned non ci sarebbe mai riuscita. Avevano tanto sognato di visitare insieme tutto il mondo, avevano imbastito tanti progetti per quando i suoi racconti avrebbero cominciato a rendere il denaro che meritavano. Lui sì, invece, era riuscito...

— Come va il tuo lavoro? — ella gli chiese poi sinceramente interessata. In quel momento il commesso consegnò il pacchetto a Ned. Egli non distresse lo sguardo da lei.

— Non c'è male. Da Natale a oggi sono riuscito a guadagnare novecento dollari. Si tratta di articoli sul Messico.

Ella arrossì sotto lo sguardo chiarissimo dei suoi occhi azzurri. — Sono contenta, — balbettò, poi aggiunse con titubanza. — E la casetta? Marian mi ha detto che ultimamente non vivevi più laggiù. Immagino l'avrai venduta facendo un buon affare.

— No, non l'ho venduta, — rispose Ned abbassando gli occhi per prendere il suo pacchetto. — Penso di affittarla ammobiliata, conviene di più. C'è una discreta richiesta per villette in riva ai laghi. Arrow Lake sta diventando di moda. Merito dei tuoi amici, i Jessops. Capirai, i milioni dei Jessops sono una grande attrazione locale.

Claire scoppì a ridere: — Te lo avevo detto che un giorno o l'altro Arrow Lake sarebbe diventato un posto elegante. Sai che ci vado proprio oggi, per la fine di settimana?

— Con Gillis Durwood, suppongo, — disse Ned, ma nella sua voce pacata non c'era ombra di gelosia o di rimpianto.

— Sì, — ella rispose ammiccando con gli occhi; — Gillis si trova già laggiù ma verrà a prendermi in città. Scusami, anzi, devo andare. Sono stata lieta di averti riveduto.

— Poi aggiunse con tono gelido: — La settimana prossima vedrò l'avvocato, ti farà sapere lui qualche cosa. Finora non ho fatto nulla perché sapevo che eri via. Ma resteremo sempre amici, non è vero, Ned? Diamine, siamo persone civili!

— Ma naturalmente! — fece eco Ned prendendo il resto che gli consegnava il cassiere mentre Claire si allontanava.

Quando Claire arrivò a casa, un elegante appartamento ammobiliato che aveva affittato l'inverno scorso, la domestica negra le annunciò:

— È arrivata vostra zia, la signora Demarest.

Zia Angela. La donna che l'aveva allevata e considerata come una figlia dopo che i suoi genitori erano periti in un incidente automobilistico. Zia Angela che con lei aveva diviso la vistosa eredità dello zio Frank. Se c'era qualcuno al mondo che Claire non desiderava vedere in quel momento era proprio lei.

— Zietta carissima! — esclamò andandole incontro.

— Ebbene, che c'è? — le chiese di rimando zia Angela. — Sei tutta congestionata, si direbbe che hai corso.

— Non è nulla, — rispose Claire accendendo una sigaretta. — Ho incontrato ora Ned.

— E come sta?

— Oh, benissimo. Caparbio e sarcastico più che mai. Gli ho detto che l'avvocato avrebbe avuto bisogno di lui la settimana prossima per iniziare le pratiche.

— Si sentirà finalmente alleggerito da un bel peso — sbottò zia Angela. — È proprio il caso da parte tua di parlare della tua caparbieta e della sua testardaggine! Si direbbe che non ricordi di essere stata tu a lasciarlo dopo averlo fatto impazzire. Se avessi immaginato che i denari di zio Frank ti avrebbero dato tanto alla testa avrei fatto in modo che il vecchio provvedesse altrimenti.

— Già, per te e per lui desiderare di divertirsi un poco e di godere un patrimonio è sinonimo di pazzia. Tu non sai neppure quanto egli sia stato cocciuto e malvagio a proposito di quel denaro.

— Oh, ascoltami una buona volta, — l'interuppe zia Angela. —

cerca di capire che Ned non se la prendeva con i tuoi soldi. Non gli andava la lega che avevi fatto coi Jessops, e non poteva digerire quel bellimbusto di Durwood, e tutto quel gruppo di smidollati... Oh, lo so, sono i tuoi nuovi amici. Ma non vorrai farmi credere di aver guadagnato nel cambio. Non sei ancora stufo di questa vita, di tutto questo cumulo di sciocchezze? Forse ti farebbe bene se dovessi ancora lavare i piatti... Ma senti, cara, ora me ne devo andare. Se ti è possibile vieni a far colazione da me un giorno della prossima settimana.

Zia Angela se n'era appena andata quando il telefono squillò.

— Claire? — Era la voce di Gillis, carezzevole, melliflua. — C'è un piccolo guaio, cara. Teri Selina ha fatto arrostitire un porco intero. Risultato: mi sono svegliato con una terribile emicrania...

— Poveretto! — disse indulgente Claire. — E ora come va?

— Meglio, da che ho udito la vostra voce. Ma non sono in grado di venirci a prendere. Ve la sentite di venire da sola? E... perdonatemi.

— Ma certo, che verrò sola.

Parto fra mezz'ora e sono lì prima che si faccia buio.

— Arrivederci « Claire de lune ».

Ella agganciò il ricevitore senza rispondere. Quanto avrebbe riso Ned di quel « Claire de lune ».

Povero Gillis! Fino allora si era mostrato paziente e pieno di tatto.

Per arrivare alla

residenza estiva di Selina Jessops sulle rive di Arrow Lake occorrevano tre ore buone di macchina: in tre ore il pensiero ha tempo di spaziare. Ma in primo piano era sempre Ned, Ned smagrito e abbronzato come l'aveva trovato all'incontro al bazar.

Accelerò l'andatura cercando di concentrarsi soltanto nella guida: ora poteva sentire il profumo dei

pini, scorgerne le sagome oscure che si specchiavano nel lago. Oh, ella amava intensamente quel piccolo lago oscuro e un poco triste nascosto fra i pini e gli abeti, lei e Ned l'avevano sempre amato. Perché si erano incontrati quel giorno?

Poi, ad un tratto, fu obbligata a frenare bruscamente: a una svolta della strada c'era una bandiera rossa e un grande cartello che avvertiva che il ponte era in riparazione. Una freccia indicava la direzione da prendere: una scorciatoia sulla sinistra della strada provinciale. La scorciatoia a sinistra! Era la strada che conduceva alla casetta gialla.

Claire guardò impotente il torrente gonfio e tumultuoso a causa delle recenti piogge: ebbene, l'avrebbe traversato a nuoto piuttosto che passare davanti alla casetta

gialla. Non voleva rivederla. Forse era abitata da persone felici, e subitaneamente il pensiero che lei felice non era, l'aveva colpita in pieno come una frustata. Ora comprendeva improvvisamente che da un pezzo non era contenta, forse non lo sarebbe stata mai più. In quel deserto nel quale le parve di essere caduta cercò di attaccarsi al pensiero di Gillis Durwood. Era un uomo gentile, dopo tutto e l'amava. Bisognava dunque proseguire e raggiungere la villa dei Jessops



Mino Doro come apparirà in "Piccolo Hotel", una produzione Alfa Film diretta da Piero Ballerini. (Foto Vasselli).

Una rivista signorile a prezzo economico

Gemma

La più diffusa rivista di moda e di varietà femminile



Ogni fascicolo è di 36 PAGINE con una inimitabile copertina a colori



Tutto ciò che interessa la donna. Tutto ciò che interessa la casa

Chiedete all'Amministrazione (Piazza Carlo Erba 6, Milano) l'invio di un

FASCICOLO GRATUITO

di saggi: verrete prontamente esaudite.

Gemma

è la rivista che concilia la perfezione della stampa e la ricchezza del contenuto con un prezzo assolutamente modesto: costa, infatti, appena una lira ed è in vendita in tutte le edicole del Regno.

È IL TIPO DI RIVISTA CHE PRIMA MANCAVA

se voleva ritrovarlo. Sarebbe passata davanti alla casetta senza guardarla.

Ma quando ebbe fatto poco più di un miglio di strada fermò la macchina sul ciglio della strada. La sua prima impressione fu quella di incredula meraviglia: il giardinetto della casa appariva abbandonato e incolto, la solitudine che gravava su quel pezzettino di terra, la casa buia e deserta davano l'impressione di un nido abbandonato.

Claire scese decisa dalla macchina aprendosi una strada fra le erbacce folte, padrone del luogo. Bussò alla porta di servizio dalla parte posteriore del giardino ma il rumore si perdettero in una fuga di stanze vuote. La porta era chiusa con un paletto dall'interno ma Claire conosceva il trucco per poterla aprire, di lì a un istante si trovava nella cucinetta. Un odore di muffa, di polvere e di ragnatele l'assalì e le diede uno strano senso di smarrimento. Sedette allora su uno sgabello sporco senza preoccuparsi del suo abito di angora bianca. Cos'era allora quella storia di Ned della casetta affittata? Ora le pareva che quel cartello all'angolo del ponte in riparazione fosse stato collocato dal destino.

Si alzò decisa, andò ad aprire le finestre, diede aria alle camere chiuse, poi cercò degli avanzi di sapone che dovevano trovarsi da qualche parte, una scopa, degli stracci, (avrebbe potuto cercare quegli oggetti anche a occhi chiusi), poi si allacciò uno strofinaccio in vita e cominciò a lavorare.

Due ore dopo il sole del tramonto illuminava col raggi infocati una casetta scintillante di pulizia. Quasi ogni stanza era all'ordine, mancava soltanto lo studio di Ned, ma in quella stanza ella non aveva ancora avuto il coraggio di entrare. Si fermò sulla soglia col cuore stretto da un'angoscia senza nome: riconosceva il vecchio tavolo coperto di polvere, ma mancava la piccola portatile e le scansioni dei libri erano vuote. Il cestino della carta straccia era ancora al suo posto. Avanzò nella stanza mentre una nebbia di lacrime le impediva di mettersi al lavoro. Spolverò il tavolo, poi si chinò sul cestino della carta straccia. C'era un foglio abbandonato, tutto sgualcito e sporco di polvere. Lo raccolse e lo guardò: all'angolo destro portava scritto il numero 11. Ella se ne ricordava perfettamente: egli stava scrivendo quando avevano cominciato a litigare. Aveva perfino sbirciato il foglio e ricordava la frase incominciata e interrotta. Quella frase era rimasta allo stesso punto poi c'era un lungo spazio e, più sotto, ella lesse: « So n'è andata! Claire! Claire! ».

Si sentiva tanto svuotata che non riusciva più neppure a piangere; con occhi aridi vedeva al di là della finestra le petunie e i non-tiscordar-di-me soffocati dalle erbacce e, più lontano, le acque del lago che

scintillavano agli ultimi raggi del sole, solcate dalle ombre violacee degli alberi. Pensò subitaneamente ai due piccoli pini che lei e Ned avevano collocato all'ingresso del giardino e che dovevano rappresentare un simbolo... Ma no, bisognava svegliarsi, bisognava pensare che tutto era finito. Perché Ned non aveva davvero affittato la casa? Ella non avrebbe potuto così tornargli. Fu allora soltanto che vide nascosto fra le foglie di un albero il cartello mezzo cancellato dalle piogge recenti: « Da affittare ».

Ritornò di corsa alla sua macchina, si sedette abbandonando il capo sul volante. Poi innestò la marcia. Sulla terrazza dei Jessops che dal lago, suggestivamente illuminata, si intrecciavano chiacchiere leggere e gaie risate. Claire indossava un fluttuante abito bianco scintillante di pagliette d'argento appoggiata al braccio di Durwood, le pareva di camminare in sogno.

— Claire, — egli le disse dolcemente dopo averla lasciata lontano dal gruppo clamoroso e prendendo fra le sue una mano di lei gelata — in questa notte di luna sembrate davvero una creatura irreali. Volevo dirvi una cosa. Voi non sarete di nuovo felice se non riconquistate la vostra libertà. Non vi pare che ho pazientato fin troppo? — Vi prego, Gillis — balbettò Claire.

— Oh, scusatemi. È sciocco da parte mia dirvi questo. Ma desidererei tanto portarvi via. E poi avremo un castello, fra la neve per gli sport invernali; Claire, sarete la mia principessa...

— Gillis, ascoltatevi, vi prego — ella lo interruppe bruscamente con voce cruda, — dovete credermi se vi dico che vi voglio bene. Siete stato uno splendido amico per me, ma a tutto quel che mi offrite manca qualche cosa. E ditemi, potrei mai friggere un uovo nel vostro castello?

Egli la guardò sbalordito: — Friggere un uovo? — ripeté incredulo. — Ma cosa andate dicendo?

Claire gli appoggiò una mano sul braccio: — Mio caro, — ella gli disse, — io non sono una principessa. Forse non desidero neppure un castello e neppure so quello che vorrei. Ho soltanto bisogno di andarmene e di riflettere un poco. Bisogna che vada subito, Gillis, stasera stessa. Non posso sopportare questa gente. Un giorno, forse...

Parlava tanto seria che egli non osò insistere per trattenerla. Selma Jessops fu molto meravigliata quando di lì a qualche momento ella le disse che zia Angela aveva telefonato pregandola di tornare subito in città.

Soltanto quando fermò ancora la macchina davanti all'ingresso della piccola casa pitturata di giallo capì qual era ormai la sua decisione. Si fermò qualche momento immobile davanti all'ingresso principale, poi la porta si aprse e Ned apparve nel vano grottescamente illuminato

da una lampada a petrolio che teneva sollevata in una mano.

— Claire, sei tu? — egli esclamò.

— Che vuoi a fare?

— Io... io... — balbettò Claire.

— Entra, non prendere freddo. Mi sono dimenticato di comperare del petrolio, la lampada è quasi vuota.

Entrarono nella piccola stanza di soggiorno e sedettero entrambi su un basso divano.

— Sei stata qui oggi, non è vero? — egli le chiese passando un dito sul piano del tavolino pulitissimo. Io non vi ero stato dalla primavera scorsa. Oggi ho voluto tornarmi per vedere un po' quello che si poteva fare — le spiegò allungandole il pacchetto delle sigarette.

— Ma allora perché mi hai lasciato credere che la casa era affittata, che c'era qualcuno che ci badava, che ne aveva cura?

— Ti stava tanto a cuore? — egli le chiese bruscamente.

— Oh, Ned! — ella si alzò e prese a camminare nervosa per la stanza. — Sai, stasera ero tornata per strappare il cartello « Da affittare ». Pensavo di prenderla in affitto io stessa. E tu perché sei venuto?

Egli esitò un momento prima di rispondere poi le disse sinceramente: — Oggi tu mi hai detto che saresti andata dai Jessops, speravo di incontrarti in qualche modo. Ma non avrei mai pensato...

— Neppure io, Ned. Devo dirti che non sono mai stata via e ho scoperto che i Jessops non fanno per me.

Si ritrovarono improvvisamente l'uno nelle braccia dell'altra. Ora Claire singhiozzava con il volto affondato nella spalla di lui.

— Sono stata una sciocca, una pazzia, — ella mormorò. — Ma anche tu non sei stato meno sciocco o meno pazzo di me. Perché non mi hai richiamata; Ned? Perché?

— E come avrei potuto? Sapevo che ti divertivi, che facevi la vita che desideravi: società, balli, mondanità. E oggi mi apparisti così elegante, ma anche così terribilmente lontana che mi sono sentito un vero fuococcio. Soltanto nei tuoi occhi ho ritrovato la luce di un tempo e attaccandomi a quello spiraglio ho pensato che forse valeva la pena di tornare qui.

Ella gli chiuse la bocca con una mano perché non dicesse altro poi sollevò il viso nell'offerta di un bacio.

Tacquero assorti qualche momento poi ella ripeté finalmente il silenzio dicendo:

— Guarda, la lampada si è spenta. Non potremmo fare un impianto elettrico? Io posso...

— Tu puoi? Niente da fare, ape d'oro. Conosci le mie condizioni.

— Ma guarda, la lampada è spenta.

— C'è sempre la luna, amore.

Marta Ortenso

UN "RAPIDO" DI VITT.

Everett Burton, il giovane elegantissimo Everett, si allungò pigramente al rapido solo californiano

LAVORARE

— Lavorare? — disse con una smorfia. — Perché mai? Io non ho bisogno di lavorare grazie al cielo. E quando ci sposeremo la tua doti ci basterà ampiamente...

Ma ora che lui, grazie al suo lavoro, ha accumulato dei milioni per te che sei la sua unica figliola, perché non ammette che io possa godermi in pace assieme a te?

— Everett mio caro, — esclamò Nora con impazienza: — Mio padre ha dichiarato formalmente che non mi permetterà mai di sposare un uomo che non lavora!

— È una questione di principio, — dichiarò Nora. — Papà darà il suo consenso alle nostre nozze il giorno in cui tu potrai dimostrargli di avere una occupazione qualunque essa sia.

— Che idea! — fece il giovanotto con una smorfia.

— Non è un'idea, — ribatté la ragazza. — Mio padre ha cominciato, come tutti i milionari americani, dal nulla. A tredici anni vendeva giornali, a quindici era garzone in un negozio, a venticinque era primo commesso, a trenta era direttore.

— Lo so, lo so... — disse Everett. — Conosco la storia di tuo padre.

— Fu così che il giovane Everett Burton, volente o nolente, cominciò a cercare un lavoro. Il suo primo giro negli uffici di collocamento fu disastroso. Ovunque gli avevano offerto del « vero » lavoro, Everett era scorgiato.

fece strada nel suo pigno cervello, e con improvvisa decisione, egli andò a offrire la sua opera a una impresa, e fu regolarmente ingaggiato. Così gli fu possibile avvicinare Gordon il milionario padre di Nora.

— Avete un'occupazione, giovanotto? — domandò subito questi.

— Sì, — rispose Everett. — Per ora non guadagno molto ma forse in avvenire...

— Questo non ha importanza. — disse il milionario. — L'essenziale è che il marito di mia figlia non sia un fannullone. E come lavorate, allora?

— Mi sono arruolato come spalatore di neve... — rispose candidamente il giovane Everett Burton.

Il milionario lo guardò e sorrise bonignamente.

— Un mestiere come un altro, — disse, con fare benevolo. In quel momento egli non aveva certo presente che, secondo le statistiche, nella California meridionale nevica una volta ogni cinquantatré anni.

Vitt.

Non riceveva mai nessuno, non rientrava tardi, stava fuori quasi tutto il giorno, e per un mese e mezzo aveva pagato puntualmente l'affitto settimanale.

La signora Hutton era proprio contenta, e pensava con gioia al giorno in cui non avrebbe avuto che una clientela femminile. Ma poi la nuova ospite aveva incominciato a saltare una settimana, poi un'altra. E da tre giorni non compariva più in cucina col suo sacchetto di provviste, per cuocersi la colazione e la cena.

— Mangerà fuori — pensava la signora Hutton. — Forse è momentaneamente a corto, e si vergognerà di farsi vedere.

Pioveva da alcuni giorni. Novembre stava per finire e il breve inverno a Hollywood era incominciato anzitempo. L'inverno ad Hollywood esiste per modo di dire, appena quel tantino che basta per offrire alle donne il pretesto di spender soldi in pellicce, e agli alberi di buttar giù le foglie, ma certe volte, invece di raffreddare l'aria, s'accontenta di bagnarla; e questi sono gli inverni peggiori, perché ad Hollywood la gente, con tante altre virtù, ha perduto anche quella comunissima di sopportare un cielo nero e le pillacchiere di fungo.

Di solito, appena cenato, la signora Hutton usciva di casa per recarsi ad un vicino Spiritual Temple, ad ascoltare i sermoni di un barbuto profeta che predicava una nuova religione, ma quella sera essa non si sentiva di affrontare i rovesci di acqua. Perciò, dopo aver spento il fornello del gas in cucina, s'era seduta nel suo salottino particolare dalle pareti incrostate di fotografie dei suoi cari. Un tempo essa aveva avuto un marito e due figli. Il marito e uno dei figli era morto. L'altro figlio, sposato, faceva qualche cosa nell'Est, e una volta all'anno mandava a sua madre una fotografia, sulla quale si poteva ammirare lui, la moglie e i vari figli che progressivamente metteva al mondo.

La signora Hutton, bene adagiata nella sua poltrona, dalla quale attraverso la porta a vetri poteva sorvegliare l'ingresso di casa, aveva tirato fuori da un cassetto un grosso pacco di vecchie lettere, incominciando a rileggerle adagio adagio, riordinandole secondo la data. Le riordinava ogni anno in una serata di brutto tempo, ma si sbagliava sempre, e così l'anno seguente ricominciava quel lavoro.

Ogni tanto si interrompeva per alzare il capo verso la porta a vetri: nell'ingresso passava l'inquilino della camera al pianterreno che usciva, era un giovanotto che faceva il guardiano notturno in un building, poi fu l'inquilino della camera sul primo pianerottolo, un garzone di cafeteria, che rientrò, borbottando contro la pioggia danata, per riuscire subito dopo, e infine trascorse un bel po' di tempo avanti che la signora Hutton rialzasse il capo per guardare attraverso la porta a vetri.

Il cuculo sull'uscio della sua cappanna cantò annunciando le ore. Batterono le otto. Poco dopo la porta di casa si aprì lasciando passare il terzo inquilino. Egli, scorgendo chiuso il salottino, si affacciò.

— Che tempaccio, mistress Hutton! — disse starnutendo.

— Non si può sempre avere il sole, mister Brown. Ma già a letto così presto?

— Sicuro. Ho preso la pioggia tutto il giorno — e starnutì di nuovo. — Sentite? Buonanotte, mistress Hutton.

— Buonanotte, mister Brown.

La signora Hutton lesse ancora un po'. Era una lettera di quel figlio che le era morto. Allora si alzò e sollevando il lume andò vicino alla parete dove era attaccata una fotografia stinta.

— Poveri figliuoli! — esclamò dopo un silenzio, concludendo ad alta voce il suo pensiero. Aveva pensato ai suoi e anche a quelli degli altri, in giro per il mondo, soli, ad affron-

Roma-Hollywood

e ritorno

ROMANZO DI
TITO A. SPAGNOL

tare la vita. Con quel tempaccio! Ma, e l'altra di sopra, quella figlia, cosa faceva? L'aveva sentita rincasare presto, nel pomeriggio, verso le due. Ancora non si muoveva. Che fosse malata?

La signora Hutton posò di nuovo il lume sul tavolino e si risedette. Avrebbe avuto tanto caro di avere anche lei una ragazza, tanti anni fa. Invece due maschi soltanto. Peccato! « Forse avrà preso freddo » si disse tornando a pensare all'inquilina. « È in camera sua c'è la stufa a gas che è giusta. Bisogna che mi ricordi, domani... Non si muove. Che stia senza mangiare? Almeno una tazza di latte... ».

Rinchiuso il pacco di lettere nel cassetto, poi, dopo esser rimasta un poco indecisa, uscì e salì le scale fermandosi sull'ultimo pianerottolo. Con le nocche bussò leggermente alla porta.

— Chi è? — rispose una voce sorpresa.

— Sono io, cara. Non vi ho sentito uscire, forse state poco bene?

— Oh, grazie... Un pochino sì... ma roba da nulla.

— E starete senza mangiare? Volete una tazza di latte caldo... qualche cosa...

— Molto gentile, mistress Hutton, ma ora uscirò, non disturbatevi...

— Well, ma non fate complimenti, se vi occorre qualche cosa — disse la signora Hutton riprendendo le scale. Andò a spegnere in salottino, diede un'occhiata in cucina, infine salì in camera sua. Poco dopo udì i passi della ragazza che usciva. « Sarà invitata da qualcuno. Meglio così » pensò mistress Hutton, ricordando con lo sguardo il punto al quale aveva interrotto la lettura del settimo sermone dello *Spiritual Temple*, che incominciava: « La volontà del Supremo Essere fa sì che la verità costi agli uomini... ».

Dalle strade laterali dell'Hollywood Boulevard, che seguono verso le colline, venivano giù torrenti di acqua fangosa, rossa e spumosa, dilagando sul boulevard, prima di incanalarsi per le altre vie che lo congiungono trasversalmente al Sunset. Le fiamme gorgoglianti rasentavano l'altezza dei marciapiedi, e a ogni crocevia c'era un gruppetto esiguo, di staccendati, inzuppati di pioggia, che si divertivano offrendosi come trasbordatori alle rare donne che passavano.

C'era poca gente sul boulevard, e anche poche automobili. Le mostre dei negozi appannate dall'acqua brillavano scialbe e nessuno si fermava ad ammirarle, le luminarie davanti ai cinematografi facevano luccicare gli incerati delle maschere, che con un ombrello in mano aspettavano di coprire gli spettatori; ma anche di questi ce n'era pochi, e le cassiere sbadigliavano di noia dietro agli sportelli. Lungo i bordi dei marciapiedi sostava qualche rara macchina di gente che si attendeva nei ristoranti.

— Stasera non general, capitano, per trovare un posto — gridò una voce dal sedile posteriore di una vecchia Ford tutta in pezzi che discendeva il boulevard sollevando con le ruote due alti baffi di acqua.

— Che idea, uscire! — brontolò un'altra voce nell'interno della vettura. — La pioggia entra dappertutto. Alla svelta, capitano!

— Allegro, Benny. Se tu fossi in mare, vedresti — rispose il capitano. Poi schiarendosi la gola, cantò:

Quant'è bella 'a montagna stanotte...

Ma a metà frase s'interruppe, mentre frenava di botto. Sul marciapiedi aveva intravvisto qualcuno che gli pareva di conoscere. Sporse il capo. Non c'era dubbio.

— Benny, porta tu la macchina davanti a Simon's. Io vi raggiungo fra un minuto — disse, aprondo lo sportello e balzando sul marciapiedi. In pochi passi raggiunse la persona che gli sembrava di conoscere.

— Signorina Glarelli. Oh, siete voi, non m'ero sbagliato. Ma che fate fuori, a piedi, con questo tempo?

Nannetta sentendosi chiamare si era fermata, volgendosi sorpresa.

— Oh, buonasera — rispose. — È tanto che non ci vediamo...

— Ed io vi cerco da qualche giorno — soggiunse il capitano stringendole la mano. — Buti m'ha scritto... Ma qui prendiamo la pioggia. Andate in qualche posto?

— Veramente no — ella fece, incerta.

— Posso offrirvi qualche cosa? Io stavo andando a mangiare con alcuni amici. Se avete pazienza un istante vado ad avvertirli. Mi aspettano qui da Simon's, ma quello non è un posto per voi, andremo da un'altra parte.

— Non ci possono forse entrare le donne?

— Oh, certo. Soltanto è una cafeteria più che modesta. Ci vanno tutti i morti di fame.

Nannetta rise; un riso breve, stridulo, pieno di sarcasmo.

— Questo non fa nulla, se avete da parlarvi di Buti — rispose. — Andiamo là.

Anche da Simon's c'era poca gente. Il lungo e stretto ambiente, che in fondo voltava allargandosi, come una L maiuscola, con le pareti in mattonelle di ceramica bianca, i tavolini ricoperti con tovaglette di incerato giallo, il pavimento rosso cosperso di segatura di legno, era quasi vuoto.

Di solito rigurgitava di folla, della folla di tutti coloro che ad Hollywood corrono dietro alla fortuna, o che l'hanno perduta, e che non posseggono più che pochi *cents* da spendere per saziare la fame, o che non sanno dove passare una notte.

Da Simon's si mangia con pochi soldi, ma ci si può sedere anche senza prender nulla e starci fin che si vuole. È aperto notte e giorno. L'acqua e gli stuzzicadenti sono gratuiti. In mancanza di meglio, ci si può riempire d'acqua, condendola con l'odore sostanzioso della cucina, che vien fatta in presenza di tutti. Non ci sono camerieri per il servizio. Chi vuol mangiare prende un vassoio e compera al banco della cucina quel che desidera, poi va a sedersi a un tavolo.

Ogni tanto uno squattero passa con un carrozino dalle ruote di gomma fra i tavoli, pulendoli o portando via i piatti sporchi e gli avanzi, ma spesso c'è qualcun altro che fa sparire prontamente questi ultimi. Quando si ha fame, non si sottilezza. E nessuno da Simon's se ne meraviglia. Tutti i giornalisti che si recano ad Hollywood parlano di Frank & Musso, del Brown Derby e d'altri luoghi, ma nessuno di Simon's. Chi ha raggiunto il successo e la gloria non si ricorda più d'esser forse passato da Simon's; chi l'ha perduta, e con essa, tutto, perché dovrebbe parlare, e a chi, di Simon's?

— Dove sono i vostri amici? — chiese Nannetta guardandosi in giro con un brivido. Quel luogo aveva l'apparenza di una *morgue*, con



Quante volte avete sentito la sua fresca voce? Ed eccone ora il volto grassioso. Questa è Memè Bianchi, felice interprete delle canzoni che la Radio diffonde. (Foto Mangini).

quelle fredde pareti di ceramica bianca. L'odore di *bacon* che stava friggendo sopra la piastra di un fornello, la vista dei dolci e delle pietanze fredde esposti dietro i cristalli del banco la fecero star male. Un velo le annebbiò gli occhi, mentre la risposta del capitano le pareva che venisse da lontano.

— Stanno giù in fondo. Noi ci mettiamo sempre là. Sono due italiani, due dei nostri pazzi; bravi figlioli, però, e siciliani tutt'e due. Uno viene da Chicago. È già qui da qualche anno. Voleva fare l'attore, ma ora s'accontenta di fare il lavandaio. L'altro, gli hanno detto un giorno, a New-York, che rassomigliava a Valentino. Quand'è capitato qui aveva cinquemila dollari; adesso fa il calzolaio. Qui le paghe sono basse, ma non se ne vogliono tornare all'Est. Del resto si sta meglio a Hollywood. Almeno c'è sempre sole. Eccoli qui... — e fermandosi davanti ad un tavolo il capitano presentò a Nannetta i due giovani. — Mangiate qualche cosa con noi? — soggiunse poi senza sedersi. — Cosa prendete ragazzi?

I due amici del capitano sembra-

vano piuttosto timidi. Essi se ne stettero silenziosi durante tutto il tempo che durò la cena, sforzandosi di mangiare con compitezza. Nannetta, che in tre giorni aveva preso solo un caffè con una scatola di *cornflakes*, cercò di nascondere l'avidità destatasi in lei quando il capitano era tornato dal banco con un enorme vassoio carico di pietanze, ma, dopo aver inghiottito la zuppa, si sentì subito sazia. Il suo stomaco sinito rifiutava d'accettare altro cibo. — Almeno un dolce — insistette il capitano. — O un altro caffè?

Non era la prima volta che egli assisteva al pasto di qualcuno digiuno da parecchi giorni, e non era neppure la prima volta che si trovava dinanzi a una creatura giunta al limite della disperazione. Solo dal modo con cui aveva visto camminare Nannetta sotto la pioggia, aveva capito che qualche cosa doveva esserle successo, ma non lo lasciò intendere, finché i due giovani restarono con loro.

— Mi dispiace di non poter stare con voi — disse il capitano. — Ma devo accompagnare la signorina. Un

po' di pioggia non vi spaventerà, spero.

Forse aveva fatto loro un cenno d'intesa. Essi si alzarono senza dir nulla, salutarono e se ne andarono. Il garzone col carrello passò portando via i piatti sporchi. Sulla tovaglia di incerato non rimase che la bottiglia della « Tomato sauce », i due vasetti della senape e quello degli stuzzicadenti.

Il capitano ne prese uno, spezzandolo fra le dita. Aveva due forti mani con le unghie corte, un po' sporche. Per mandare avanti la sua vecchia caffettiera doveva ad ogni istante rovistare nel motore, e l'olio che si insinuava sotto le unghie non veniva via senza spazzola. Ma da Simon's non c'erano spazzolini.

— Dunque, Buti mi ha scritto di venire in cerca di voi — incominciò il capitano. — Sono diversi mesi che voi non rispondete alle sue lettere, e s'è messo in testa che vi sia capitato qualche cosa.

— Veramente sì, sono stata poco gentile con Buti a non rispondere a qualcuna delle sue ultime lettere, ma non mi è successo proprio niente.

(continua) Tito A. Spagnol

Cinenovella

DI B. L. RANDONE

Avete già visto il signor Garin? — chiese il segretario all'aiuto regista Donovan. — Di che umore era? — Masticava la sigaretta.

Quando Alexis Garin masticava la sigaretta, voleva dire che le cose si mettevano maluccio. Alexis aveva intrapreso la carriera del regista dopo un lungo tirocinio come attore di teatro. Di lui si ricordavano ancora famose interpretazioni di vecchi drammi d'amore e che aveva fatto girare la testa a uno stuolo di donne. In effetti anche troppo facilmente le donne cadevano ai suoi piedi e a chi protestava ripeteva che le donne sono come fiori da cogliere, da tenere nella propria camera quel tanto che basta per non vederle appassire e poi gettarle via. Non era certo dell'avviso di mantenere più a lungo un bel fiore, magari a forza di acqua tiepida e di aspirina. Però tutti i cuori umani devono almeno una volta nella vita soffrire le pene d'amore e a questa legge nemmeno il cuore di Alexis sfugge. La storia è cominciata recentemente per opera di Priscilla Menney, la deliziosa giovane ingenua che di colpo ha fatto parlare di sé mezzo mondo. Come è cominciata? Col solito sguardo rivelatore: Alexis si trovava a passare nello studio in cui Priscilla stava filmando « Contrasti » sotto la guida del vecchio regista Saint Rocher. Si guardarono e di lì a cinque minuti Alexis pregava Priscilla di restare a colazione con lui quello stesso giorno. E Priscilla, benevolmente sorridendo, disse di sì. Solo che al ristorante si presentò con Donovan, aiuto regista di Saint Rocher, un tipo silenzioso e di buon appetito. Alexis non si scompose né quella volta né tutte le altre volte che invitò a pranzo, a colazione o al ballo la piccola deliziosa Priscilla: queste occasioni non dettero naturalmente nessun concreto risultato,

poiché se Alexis perdeva la calma e masticava la sigaretta, Priscilla diventava ogni giorno più deliziosa e Donovan ogni volta più riservato e silenzioso.

Fu in questo modo che Alexis Garin fu costretto a scritturare Priscilla come protagonista del film che sta girando

Faccio vedere come si fa

attualmente. E nel momento in cui si svolgono i fatti che stiamo raccontando, Priscilla pronta e truccata scende dal suo camerino, si avvicina all'aiuto regista Donovan — che ella ha imposto ad Alexis alla firma del suo contratto — e tranquillamente si è fatta ripassare la parte.

È una scena piuttosto difficile: il finale del film, con relativo bacio a lungo metraggio. Il primo attore, il melenso e biondissimo Bolet, sta succhiando una dietro l'altra caramelle di menta e intanto anche lui mormora le parole supreme: « Angela, sei mia, sei mia, sei finalmente mia! ».

Nello studio ora si fa un perfetto silenzio: Alexis è entrato fumando e masticando rabbiosamente la sigaretta. I suoi collaboratori si muovono come automi, dando gli ordini soliti: tutto a posto, luci, arco, carrello, Alexis controlla ogni cosa pronto a scattare urlando. Ha lanciato un rapidissimo sguardo a Priscilla, che gli ha luminosamente sorriso.

Finalmente Donovan invita gli attori a prendere posto.

Alexis controlla appena la macchina e dà subito il via agli attori, guardando intensamente Priscilla.

— Angela, sei mia, sei mia, sei finalmente mia! — grida Bolet.

— E di rimando: — Sei un perfetto canel — afferma Alexis.

— Angela, sei mia, sei mia, sei finalmente mia! — grida ancora Bolet e avvicina le sue labbra a quelle purissime di Priscilla.

Ma Alexis non può giudicare se l'attore faccia bene o male. La scena non gli va giù, la scena non può andare.

— Ah! — grida. — Non va. Bolet tu rovini il film, in questo modo. Ma non hai detto mai una frase d'amore a una donna? Non hai baciato mai una ragazza? Sei un canel, sei un perfetto canel! Tu mi rovini il film! Devi stare attento! — poi, come decidendosi fulmineamente. — Adesso ti faccio vedere come si fa.

Con uno spintone allontana Bolet: ora è vicinissimo a Priscilla, la tocca, l'abbraccia, la sente palpitare leggera e fragile e dalla ragazza viene un profumo di giovinezza, di purezza che dà la vertigine.

— Priscilla sei mia, sei mia, sei finalmente mia! — dice Alexis e in lui vibrano le vecchie corde dell'attore adusato alle scene d'amore. Poi si riprende subito.

— Così: hai capito Bolet?

Ma si accorge che Priscilla lo guarda, ora, anch'ella con pupille scintillanti.

— Ad ogni modo — conclude rivolto a Bolet — mi dispiace, ma questa scena va tagliata. Faremo un altro finale, anche perché la storia del bacio s'è vista troppe volte. Va pure.

Priscilla è rimasta al suo posto, Alexis la guarda ancora, sente sulle sue labbra la freschezza delle labbra di lei. Oh, capisce perfettamente che Priscilla non è una donna come le altre. E poiché Alexis è sempre stato un uomo dalle rapide decisioni, ora è già torciato verso Priscilla e le parla. Parla veloce, nervosamente, masticando la sua sigaretta.

— Signorina Menney, debbo parlarvi. Io sono, come dire?, io sono libero, scapolo, insomma, e vorrei rivolgermi a voi... anzi, ai vostri genitori perché, se voi non avete nulla in contrario, io vi amo, signorina Menney e, come avete visto, non posso proprio sopportare che nemmeno in scena qualcuno vi tocchi e vi baci. Capisco bene che toglierò al cinema mondiale una fulgidissima stella, ma è più forte di me: è tanto tempo che mi avete sconvolto, che io vi amo... Voi siete tanto cara e verrete a colazione con me oggi, così potremo parlare a lungo di tutto, naturalmente se non avete niente in contrario. Vi pregherei di venire sola, senza quel silenzioso Donovan...

— Impossibile, signor Garin. Grazie del vostro invito e della vostra offerta, ma impossibile che io venga sola. Sapete, il mio nome da nubile era appunto Menney, ma da due anni sono sposata e, per combinazione, il mio nome è Donovan.

L'aiuto regista è lì a due passi, attende silenzioso e sorridente che Garin gli ordini qualche cosa.

B. L. Randone



"Grazie del vostro invito, ma è impossibile che io venga sola..."